

L'INFIDO AMARO

Commedia

Del Sig.

DANIELE CECOFILO
PICCIGALLO.

Al Mol. III. Sig.

GIO: MARIA GIOVNTI.



IN NAPOLI,

Per Tarquinio Longo.

Et ristampata per Gio: Bat-
tista Gargano, & Matteo
Nucci. M.DC.XVIII.

Con licenza de' Superiori.



Al Molto Illustre Sig.
GIO. MARIA GIVNTI.



DESI DERANDO
scmmamente di-
mostrare hoggimai
in quel modo, che
per me si potesse
alcuna parte di
quella humil affet-
tione, e seruitù, ch'io porto alle tan-
te rare virtù, gentilissime qualità, è
gratiosissime maniere di V.S. hò elet-
to confidatomi non meno nella sin-
golar humanità, che nel discretis-
simo giudicio suo di patelar più tosto
la pouertà dello' ngegno mio, che di
nasconder la gratitudine dell'animo
Già sò ben'io, che à lei si conueniua
maggior duono, e più degno, che

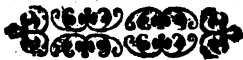
A 2 - questo

4
questo non è, ch'io le offerisco al presente : mà io non possendo più questa mia Commedia dello'nfido Amico, à lei dedico, e dono, e con lei parimente le dono, e dedico me medesimo. E ha adunque accetta volentieri il picciol dono del modo, ch'io l'appresento con ogni schiettezza, d'animo, e purità di cuore. Tra tanto le prego dal Cielo ogni grandezza, e con ogni riuerenza le bacio le mani. Da Napoli, à di 15. di Giugno 1606.

Di V.S. Molto Illustre

Affettionatiss. Seruitore

Daniele Ceosilo Piccigallo.



D I
GIO. PIETRO ROSS
Al medesimo .

 N'immenso Ocean d'eterna lode
Porta il gran nome fin dall'Indo
Mauro ;
Mercè del sommo suo nobil tesaur
Di virtù, gloria, e di beltà, c'hor gode .

*Ben si conuien al crin d'Eros sì prode
Corona adorna di Zafiri, e d'auro :
Mà degna ancor di sempre verde lauro,
Ch'esser de' GIOVINTI chiaro essemplio s'ode*

*Ingrato è al Ciel, chi non l'honora, e cole ,
Chi canta altro , che lui del tutto è indegno
Dà Apollo hauer la figlia di Peneo.*

*Onà io colmo d'affetto à donar vegno
Il picciol canto, e di tal nono Solo
Spiegarò del valor alma trofeo.*



PROLOGO.



A piu honesta , diletteuole ,
& vtil cosa , che da gli hu-
mini far si possa spettatori ,
e d arrecar giouamento . è di-
letto à gli altri huomini , fae
questo altramente non si
può , che facendo loro bene .

I beni son di tre maniere della fortuna , del
corpo , e dell'animo ; Dunque in questi tre
modi si possano gli huomini beneficiare . Mà
perche l'animo è più degno de tutte l'altre
cose , che sotto il Ciel si trouano , quinci è ,
che infinitamente maggior lode , & honor
meritano coloro , i quali à gli animi diletta-
no . Hauendo dunque noi da rappresentarui
la Commedia di cui sarete partecipi hor ho-
ra , altra lode , & honor non bramiamo , se-
non , che l'accettiate con quella prontezza
l'animo con la qual noi ve la porgemo . E
che giouamento , e diletto n'hauete à rice-
uere non è dubbio , ch'essendo ella imagine
del vero , e specchio della vita humana , do-
ue le nostre azioni di viuo si veggono ; nelle
ui atti , e scene mirandoui , riguardarete , co-

me in lucidissimo chriftallo il dannò, che
fuggire, & il ben, che seguir fi dee. E chia-
mata L'O' N F I D O A M I C O non per
altro, che per le molte infideltà, quali da
giouene amico all'altro vſate vengono, le
quali faranno riſplendente vetro in cui Gio-
uani, Vecchi, Donne, e ſerui mirar ſi poteran-
no per fuggirle. E vedendoti Signori, ch'al
ſilenzio da Comici bramato intenti ſiate, è
c'hauete l'occhio dello ſtelleto à ſpecola-
re, che quanto dal Giouanetto Poeta ſi dice
è vero, però m'accomiato, pregandoti di
deſenderci dalle lingue d'Appuntini. E per-
che vedo anche l'animi raſſerenati, de' miei
Compagni tirati da queſta noua, e gentil
audienza, ſenza più prologare mi parto, à
queſti dunque volgetevi, ch'à man deſtra
vengono, à Dio.





Personae che parlano.

- 1 Corillo Amante di Doroliuia .
- 2 Filogeo Amante di Doroliuia .
- 3 Lesbia Cortegiana amante di Corillo .
- 4 Roffina sua serua.
- 5 Doroliuia figlia di Siluino:
- 6 Arpaco Padre di Filogeo, amante di Lesbia .
- 7 Panurgo suo seruo faceto .
- 8 Androfilo Pedante .
- 9 Siluino da Salerno :

La Scena è Napoli .



BELLO
INFIDO AMICO

Commedia

Del Sig.

DANIELE GEOFILO
PICCIGALO.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Corillo, e Filogeo .

Cor.



E mai Filogeo mio po-
terono appo di voi mie
preghiere, hora vaglia
nou i questi caldi scon-
giuri, non tanto per mie
prò che à voi spargo
quanto per la propria

salute, sì che, come mai non m'hauete
celato cosa alcuna, così medesimamente
hora non deuete tener nascosto la causa di
santa vostra maninconia. Già che v'hò
visto tanti giorni macilente, pallido,
confuso, che m'hò già creduto, che foste

A 5

trasman-

trasmutato in ogni altro huomo fuor che
 Filogeo, tanto prima gioniale, & allegra.
 Dite amico caro, perche oltre communi-
 cando li trouagli con l'amico, si viene
 in buona parte alleggerir del grauofo peso
 de quelli poi che non è cosa, ò male alcuno
 al Mondo, al quale non si troui il rimedio
 e quel che non potreste far da per voi, sia-
 ndo, che ogn' vn si perde nella causa pro-
 pria, e così à soccorrerui pronto con la
 vita à quel che vi sia di huopo.

Fil. Non hò dubbitato mai dolcissimo mio Co-
 rillo dell'amor vostro, e pazzo sarei se ho-
 ra, poi che con tanta istanza me'l chie-
 dete non vi comunicassi il mio pensiero.
 Ma ohime, che dubbito non hauer tanta
 lena, e tanto spirito, che basti à seruir con-
 sapeuole la causa di tanto mio dolore: poi
 che il rimediare è vno accrescere legna
 al fuoco, & inacerbire il dolore alla mal
 salda piaga.

Cor. Dite dolce amico, ch'io ascoltarouì, e pen-
 sate, che comunicando il dolor meco, for-
 se saprò dar quelli salutiferi rimedi al
 mal vostro, che da per voi non potreste tro-
 uare in mille anni, e prima ne morireste.

Fil. Io dubbito, che l' mio mal non troua più
 medicina, poi che hermai è penetrato in-
 fino all'ossa, & ogni aiuto à quel che ve-
 do è tardo, e credo ben presto sarannu pro-
 fima la morte, s'io tosto non metterò in ef-
 fetto quel c' hò determinata di fare. Però
 per sodisfare all'animo vostro, son conten-
 to

to narrarui l'origine di tanto mio affanno . Sapete , che nella nostra vicinanza tanto tempo fa , è habitato Messer Siluino Buonuisi da Salerno Gentilhuomo di singolar bontà, benchè sia parco assai secon-
il suo grado de quelli beti, che suol disper-
sar Fortuna . Questi hauendo unica figlia
detta per nome Dorolinia ,

Cor. Ah ahime, che sento ?

Fil. Sospirate Corillo ?

Cor. Mi spiace dello stato vostro amico Filogeo
|| poi che non è maggior laberinto, che ritro-
uarsi vn giouane in seruitù d' Amore: ma
seguitate pure, che ad ogni cosa è il suo re-
uerscio .

Fil. Dunque hauendo, come diceua questi una
figlia bella, e vaga quanto ogn'altra Don-
zella mai fusse , o pur si ritrouasse per san-
gue , e per virtù in questi tempi nella no-
stra Città, o altroue; Non so, come a casa
vn giorno fui dalle sue incomparabili belle-
lezze in modo preso, ch'io non trouaui ri-
poso al mio afflitto cuore, il qual dall' hora
in qua è albergo di maninconia, e de sos-
piri, come voi vedete . E per dar fine a
tanti affanni, presi espediente mezo cō am-
basciarie di farle uoto il mio tanto focoso
amore, & intrarle in gratia: il che facile
mi fu accapare . Indi hauendo per giorno
da vn luogo remoto commodità di parlar-
le, scopersi senza rossor di vergogna il mio
tanto seruente amore a sì gentil Madon-
na, che fu a punto accrescere d'altra all'a-

A O flitto.

fitto, poi che quello amore, che prima molto grande era, restando poi abbagliato delle sue ornate maniere, e dolcissime parole si fece grandissimo, e dall' hora in quà continuando à tal amore, non trouo salutare rimedio à casi miei, che per tal hò lasciato gli studi, con pensiero di non uolerli più seguire, se prima non otterrò la mia cara, & amata Dorotina per isposa; Ben che essa sia stretta di povertà, nulla di meno, non mi curo della dose sol per hauerla in stretto legame di matrimonio. Ma una cosa è quella, che m' affligge, che la giovane non mi mostra un segno di beniuolenza, ma sol si stà salda, come un scoglio in mezzo del tempestoso mare. Nè per questo io mi dispero, che si come l' arbore non cade al prime colpo della mannara, ma con più colpi; Così io continuando à tal impresa, forse un dì, otterrò il desiato fin del matrimonio. E sò, che questo con mezzi harò facile d' arriuare: e se mio Padre non resterà contento, sarò per farlo contro sua voglia, e sarò prontissimo di perder la roba, e la vita, sol per ottener quella sola speranza dell' anima mia, che si non mi vorrà per consorte, mi contento, quando non si può esserle un' amato, e perpetuo seruidore, e così seguirò di fare in questa impresa amorosa.

Cor. Dogliomi di questo vostro capriccio, e ben che si suol dire, che cuor risoluto non vuol consiglio; Tutta volta per la strettissima

amici.

amicitia, che sempre habbiamo havuta, non posso far, ch'io non vidica, quel che sento circa questo vostro amore. E se intendete ben le mie parole, sò, che non sarete così scemo di cervello, che non seguitate li miei consigli, che nascono da una perfezione di ben uolenza. Onde altra cosa habrei creduto, che fusse causa del vostro affanno, fuor che Amore mentre voi giovane, nobile, e virtuoso, sapete di quanto rovina siol essere questo Tiranno, sì che oltre non conuiene lasciar gli studi, repugna anche alle leggi di Natura far contra voglia di vostro Padre, che sò ben quanto ciò gli spiace. Come volete, ch'un par vostro, s'habbia da maritar con una giovane senza dote? essendo voi ricchissimo, e venendo il tempo, s' hora quasi siate frutto immaturo alla congiunzione del matrimonio, non vi mancheranno delle nobili famiglie, ricche, e più belle di questa Donna, tanto più, che non vi vuol bene, come mi veniate dicendo. Si che troncate via questi vostri disegni fondati in aria, seguitate gli studi, acciò con suoi felici, progressi, e diuino ingegno, rechi splendore alla Patria, honore à gli amici, confusione à maligni, e giouamento al Mondo. Date sodisfazione à vostro Padre, il quale è un vecchio, e non hà altro, in cui poggia le sue speranze se non in voi, Videte il vostro fido amico anzi fratello Corillo, il qual tramandosi fuor di passione, conosce meglio l'util

util vostro, che non fate voi medesimo; trovandovi hora nel furor della vostra adolescenza .

Fil. Corillo se voi fosse Filogeo un poco , sò ben io, che non direste così baldanzosamente quel c' hora dite; è piacesse al Cielo , che mentre non vi commoue il mio affanno, vi ricordaste , ch' Amore altresì è cieco , ne veda quel che fa, da che io ancor cieco mi reputo fin che goderò la bellezze della mia Dorotina, la qual col suo viuo splendore potrà sola i luminarmi sì che di gratia, s' haate à caro, ch' io vna, non m' andate dissuimando dall' impresa incominciata ; Poi che assai s' hauea durato un pezzo, e poi rendutomi a' colpi d' Amore dal quale , come non si poterono guardar Gione, Marte, Saturno, così io non hò potuto difendermi da' suoi pungenti strali. E mio Padre , quando alla fine conoscerà l' ostination mia, sò che non mi vorrà morto, ma mi presterà quell' aiuto , che si dee à far quel ch' io voglio. E s' io piglio questa giouane senza dote non sarò il primo : che sono stati tanti Prencipi, e Signori di questa Città che per forza d' Amor si son congiunti in matrimonio con persone povere, e di basso sangue , ma di bellezza ornate; E dopò seguir desidero il detto del Senio , che dice: *Malum est ducere vxorem sub nomine dotis.* Non sò se m' intendete . E voi non mi douete tanto riprendero, quant' e fate, poi che tolto dal cuor de' giuueni l' amore,

amore, ò non son huomini, ò non viuono da
huomini.

Cor. Hor queste vorria intendere, che lasciando
do amore, non si può viuere al Mondo, e
leuatemi questa chimera da testa, lascia
amore. Or abbracciate per passar l'otio i
giuoco.

Fil. Ahime, che questo giuoco amoroso hò ab-
bracciato tanto, che per grande affetto son
rimasto vinto, e legato, come ellera al trōco.

Cor. E non dico giuoco d'Amore, ma quel de l-
le carte, venite meco il giorno à questi lu-
ghi, oue si tien publico giuoco, c'è uiri, ci-
ando hoggi dieci scudi, doman venti, uen-
di auanzaremo qualche centesajo de do-
cati, e così cascheranui amor da sopra, e non
fiarete in tal pericolo d'esser disamato da
vostro Padre.

Fil. Io non vorrò seguire altramente così giuo-
co infame, qual mi veniate dicendo, per-
che s'io à questo m'appigliaffi, sò certo che
mi comprarei in breue tempo la morte col
mio sangue.

Cor. Come vi compraresti la morte, che paro-
le son queste, ch'io sento ò Filogeo?

Fil. Sappiate, che non senza causa gli Inuan-
tori del giuoco delle carte dipinsero, dana-
ri, coppe, spade, e bastoni, onde hor dimo-
strerouì la vostra rouina. Prima, posero li
danari non per altro, che per quelli si gi-
uoca: e voi seguendo tal giuoco in tutto il
tempo della vostra gioventù non sol v'ha-
uete giuocato tutti i danari delle vostre
intrate.

intrate, ma hauete venduto le possessioni, e mobili della vostra casa. Appresso posero Coppe, non per altro, che mancando li danari si vendessero le coppe d'oro, e d'argento per giuocare: e voi hauete venduto tutto le coppe, che lascioui la buona memoria di vostro Padre. Dopò mesero spade, dinotando, che facendo il masnadiere per altro si possa guadagnar danari. Ecco voi, cingete spada, e p hauer qualche danaio per giuocare, andiate facendo tanti romori il giorno per questo, e per quell altro. Vl'imamente vi posero li bastoni, non per altro, che per lo premio, che s'acquista per v' di del ginoco. Onde voi, che tanti eccessi e romori fate per fin del ginoco, mentre v'è intrato all'osse, tre bastoni v'aspettano, che sarà la forza del Mercato sapete, Io dunque antivedendo questo, non vorrò seguire il giuoco delle carte, qual m'appresenta la morte auanti gli occhi.

Cor. Stupisco per quel che sento, sapete; ch'io non giuoco à carte essendo vn giuoco infame, e de persone basse: ma al più delle volte mi esercite al giuoco de dadi.

Fil. Tanto peggio per voi, che pensate, che dinotano quelli neri punti in quelle bianche, e quadrate ossa? Non sono altro, che'l numero de' danari, che vi giuocate, il numero delle bestemmie, e de gli amici, che v'abbandonino, e voi remanerete spogliato, e nudo, come son quelle bianche ossa.

Cor. Io non vorrò far più litigi con voi, il peggio

gio sarà il mio di queste disaventure de
giuochi; Vorrei hauer potuto far più che
non hò fatto: ma poi che vi veggio risoluto
e non vi lasciate parlare, dogliomi, che
date materia à gli emoli vostri di parlar
di voi, e ne vorrei fare, come si dica, seguir
l'amico col suo vitio, ma poiche hauete fa
stidio d'ascoltarmi, io non gettarò più le
parole al vento.

Fil. Così anche par à me, e s'hauete altro da
dirmi, fate presto, perche hò d'andare à
Palazzo per certi miei negotij, c'hormai
credo, che son dodici hore.

Cor. Andiate, che Iddio v'accompagni, e fate
capital di Corillo, come vostro fratello.

Fil. Non dimanco à Dio.

Cor. Ecco Amor crudele in che stato mi condu
ci, chi'l crede ria mai, che Filogeo amasse
Dorolinia? Ben ardeuano dui mali cuori
dentro à un fuoco. Ohime, che col disco
prir questo suo amore, hò fatto, come quel
lo, ch'è causa della sua rovina; Ahime,
che non trouo luogo. ben si suol dir, che'l
cieco Amor nascosto al fin si fa palese.
Ahi, che ardo tutto di gelosia, m'abbrug
gio, mi consumo, mi vedo mancar lo spiri
to, mi s'indeboliscono le forze, e m'vien
meno il fiato, e la facella. O Dorolinia
anima mia, gemma del cuor mio, aura de
miei infocati sospiri, con che animo, lascia
rò non amarti? Il debito della amicitia
mi dice, ch'io la lascia; già che Filogeo è
primo amante per quanto mi dice, Amor
non lo

non lo comporta . Filogeo è più vecchio nell'amore, e più facilmente l'ottenerà per moglie; li piaceri , c'hò ricevuto da Filogeo, l'amor grande che mi porta, e la stima, che di me tiene , tutti s'uniscono contro di me, dicendo Corillo vedi, che fai, lascia questo amore à Filogeo, guarda, misera le tue forze, e finalmente vien un poco in consideratione di te medesimo . E abbandona questa impresa . Già che Filogeo arde d'amore più di te, e ne potrebbe morire , E in fin saresti causa del suo danno . Doue saria l'obbligo à procurar la sua salute? Tù ami , ma non ardi così intrinsecamente, come Filogeo qual per lo suo grã de ardore verso Dorolinia, non si cura perder la vita, e d'abbandonare il Padre Dūque per tutti questi rispetti tronca, nel mezzo, anzi hora , che'l principio questo tuo amore, e lascia godere il mal, e disauenturato Filogeo insin' all'ultimo stato di miseria , che si ritrova sol per quella ; Non voler esser chiamato INFIDO AMICO, già che Infido ingrato, o rinal saresti se facesti il contrario , E il Mondo perpetuamente ti potrebbe dire, mostrandoti a dito ecco l'infido Amico. Già, che Lascia ti vuol bene , e si consuma per te abbraccia quella, che sia men male, e non mancherà alle leggi della amicitia; E così si perpetuarà l'ammistà frà te, e Filogeo, ch'altramente non sò, come potrebbero star dui cari in una pagnotta. Hensia di questo ne

fard

farò tal oblio che'n modo alcuno me'l possa ramentar nella memoria Lascia, ch'io vadi alla charità, ch'iusi m'aspettano certi miei amici voglio andar d' questa banda; ma ecco, che vedo venir Lesbia con la serua non voglio farmi vedere, mi ritirarò à questa parte, per sentir quel che lor dicono.

S C E N A II.

Lesbia, Rossina, e Corillo.

Les. **S**i la lodate l'iddio Rossina mia, che la Signora Doralice se la passa più meglio di quel ch'io non pensaua.

Ros. Si perche non stana con febra, ma hieri à mal pena potèua domandare un puoco d'acqua. Ma non sapete del Sig. Corillo che bieri trouai innanzi il Procaccio di Puglia, e li feci una buona parlata.

Lesb. Che parlasti col mio amato Corillo? ma che mi gioua ad intender nouella di co-
stituita poiche è un gioune diffamoreuole, & ingrato, che con prieghi miei, e d'altri hà potuto condursi à venire in casa; oltre di ciò tù sai, che quante cose t'ho mandate, mi l'hà ritornate, che disgusto maggior di questo non m'hà potuto dare; Per dirti el vero l'ama molto, e quanta son maggior i disgusti, che mi dà, tanto più, s'accresce la fiamma, che nutrisce al cuore. Ma che gli dicesti?

Ros.

Ros. Sarei lunga à dirvi , Basta se m'ottenereà la parola, forse hoggi verrà in casa.

Cor. Questi parlano di me; Mi voglio scoprire e mettermegli allo'ncontra .

Ros. Madonna ecco à punto il Sig. Corillo, ben mi toccaua il cuore, come si dice.

Lesb. O Roffina dici il vero? esso è, ohime , che mi s'agghiacciano le vene, mi vien meno lo spirito ad incontrarmi con sì bel giouene hor li vorrò narrar l'aspra pena , e se non mi prestarà audienza, come altre volte m'hà fatto , da vero lascerò amor da parte, e gli dirò alcune cose, che non li piaceranno, ch'alla fin lo sdegno vince amore; auicinamonci.

Cor. Voglio salutarla, Buon dì Sig. Lesbia?

Lesb. Buon dì, e buon'anno Sig. Corillo mio?

Cor. Donde veniate con la vostra serua così per tempo?

Lesb. S'è ammalata la Sig. Doralice del Sole , e per far l'honor mio non hò voluto mancare à visitarla; e perche hiersera fù tardi , restai in sua casa. Ma ben'io non doaria salutarvi , ne parlare , poiche non vi siate degnato venir in casa, e non solo sete stato in questo discortese, ma pur m'hauete ritornato li duoni , chè per Roffina hò mandati, Eh Sig. Corillo, se conoscieste ben l'amor, ch'io vi porto, haureste pietà della vostra afflitta Lesbia che forse voi sete causa, ch'io vadi caminando tutto il dì, come pazza , qual per amor vostro son divenuta. Basta, ohime, che'l piato mi vince

Cor.

Cor. *Manese torto à dir, ch'io sia cagion di questo vostro cordoglio, ma voi piangete, ah non fate questo, che mi spiace veggendoui con queste lagrime sù gli occhi.*

Ros. *Deh Signor Corillo, non mi credete di quãto hieri vi ragionai della mia Padrona di ciò vi fate merauiglia? Questo è nulla hor che direste se la vedreste la notte, e'l giorno piangere, e sospirar per voi? In vero doureste hauer pietà della pena, e tormento, che pate; che innanzi il Sole lasciarla di mandar' i suoi raggi quã giù nel Mondo, che costei lascia d'amarui; Perche con le vostre qualità, e generose maniere, tirate qualunque à uclerui bene, qual calamita il ferro. Dunque habbiatene pietà, che ciò farei io se fussi giovane, come son vecchia.*

Cor. *Credo Rossina quanto mi dici, ne però stiate à piangere. Signora Lesbia mia, che col pianto mi costringerete à partirmi,*

Lesb. *Doue andiate ben mio, eccomi, ch'io non voglio più piangere; lasciatemi godere un poco Corillo mio dolce, ch'altro non sere, che'l cuor del mio petto, refrigerio de' miei mali, sostegno della mia vita, e perche sete stato così crudele, e sdegnofo verso à chi v'ama? Che tante sdegnofe risposte? E à che cercate tanto nasconderui da chi sempre vi hà sù gli occhi; ah non son'io la vostra Lesbia? come posso far, ch'io non sospira, e pianga?*

Cor. *Signora mia non fate merauiglia se per lo*

passato v'hò dato di gusto, e non data quel le sodisfationi, e fatto le debite rinerenze, che si conueniuano; la causa è stata, che l'huomo non può star in tutte le volte d'un istesso pensiero, ch'oltre li travagli domesticì, e le nimicitie, c'hò in questa Città habbiamo particolarmente hauuto col mio amico. Filogeo un negotio di molta importanza, basta à punto stamane l'hò concluso à fatto, e ne uoglio sentir più altro, sol da hoggi amareui con quell'amor perfetto, che prima. E così vi do la fede di douere esser sempre fido amico.

Lesb. Caro, e dolce ben mio vi credo de quanti travagli hauete sofferto, e che quelli siano stati causa, ch'io non v'habbia potuto godere; Ma quanti disgusti, e mal proposte m'hauete dato ue le per dono, e hora u' accetto per fido amico, e tenerui scolpito in mezzo del petto, come prima sete stato, e da hoggi lascerò tutti gli amici miei, sol per golerui à mio diporto, con tal promessa, che non m'abbiate d'abbandonar mai, ch'io non vi sarò amica, ma serua.

Cor. Che u'abbandoni, più presto la terra lascerà di produr frutti, ch'io d'amarui. E con questo u' dimando licenza, c'hor hora m'aspottan miei amici alla Clarità.

Lesb. Andate felice, e siati propitio il Cielo, & hoggi u' aspetto uita mia.

Cor. Me ue uerrò uelando restate in pace.

Lesb. Hor sì che son la più felice Donna, che fusse al mōdo poiche hò ridotto il Diamante stes-

te stesso, al uoler mio c'hanendo Corillo l'amistà mia non giuocarà più, Ch'io starò contenta.

Ros. Madonna non bisogna con gli amici a mare à questi tempi d'hoggi, ma si ben finger di portargli amore, anche per accommodar danari per la uetchiezza; Che mentre la Natura n'hà fatta bella, pensate, che da qui à dieci anni, sarete d'altra figura, e ogn'un vi lascia; oltre'l mal, che saole auerire al più delle uolte; quante ne sò à tē. po mio famose Cortegiane, e dopò han fatto lor fine all'Incorabile per i loro capricci? Questo ue'l dico da Madre, che non vi corruciate.

Lesb. Tu di il uero, ma son tante inuaghita del Sig. Corillo, ch'io son più contenta partir con lui, che con altri eternamente godere.

Ros. Mancandoci forse de' gioueni più belli, e ricchi in questa Città, ci è M. Arpaco Buono amore Mercadante Genouese, qual ui portà un'amor grande, e mille altri. Ma io merito la mancia della pace fatta col Sig. Corillo, che se non per gli scongiuri e preghi miei nō hauresto hauuto tal cotèto.

Lesb. Ti darò ciò che uoi, già sai, che'n te son le mie speranze. Horsù apri la porta. V uoi che te'l dica, son tanto stracca, ch'à mal pena posso salir questa scala.

Ros. Anch'io son lassa, che la uetchiezza m'hà fatto mancar le forze.

Lesb. Entriamo.

S C E N A III.

Filogeo.

Fil. **S** Ia lodato il Signore, che mi leuai dinanzi Corillo con quelle sue correzioni, che m' accorgeua bene che quanto mi diceua faceua più per darmi sdegno, che per altro, acciò lascia l'impresa incominciata; donde hora, son risoluto mettere in effetto quel c'hò determinato di fare: ma che dico, se'l mio amato bene non mi mostra un segno di beniuolenza, e per mio fier destino mi fugge, quando uederlo bramo? Ma che tanta crudeltà d' Amore? A che fare à darmi più tormenti, e martiri? Ben ti conosco potentissimo, che nessuna potenza auanza la tua, ma altre tanto parziale, poi che quanto più mi sforzi, ad amar Doroliua, tanto più ella s'indura alle mie prieghi? E quanto io più la seguo, tanto più mi fugge? E tanto più mi sprezza, quanto più la bramo? Poter di me, se tu un tempo riuoltai à Gione i fulmini, rō peui à Febo le saette, raffrenai ad Ercole la mazza, spezzai à Marte la celata, spennai à Mercurio i talari, smorzai à Diana la face, togliui à Bacco il tirso. & à Nettuno il tridente, che merauiglia è questa, ch'una giouanetta così bella, come Doroliua, e sopra ogn'uso di natura uaga, non sia accesa dalle tue fiamme? e

non senta le tue sante, anzi si faccia be-
 fa delle tue forze? Deh Amore ò tu insiä-
 ma il cuor di Dorolinia, sì come è tutto
 fuoco il mio, ò lo conuerti in ghiaccio, come
 è il suo freddissimo. O Dorolinia, che sem-
 pre con effetti contrari m'hai risposto à
 gli interni effetti del cuor mio. Tu crude-
 lissima tigre alli miei sguardi; veloce cer-
 ua al mio seguire: rabbioso cane al mio
 parlare, quando mai ti moueranno à pie-
 tà li miei caldi sospiri? Quando accende-
 rà il tuo freddo cuore questa mia arden-
 tissima fiamma? e quando con le mie la-
 grime si farà, uolle questo tuo durissimo
 petto? Dorolinia se crudel mi fuggirai, io
 ti seguirò fedele, se tu mi odiarai fuggen-
 do, io ti bramarò seguendo: se non amante
 mi sprezzarai, io t'amarò costante: se'l
 tuo petto è di ghiaccio, il mio sarà di fuo-
 co, se'l tuo cuor ride, il mio langue. E tu
 Amore, che spesso volte in luoghi solitari
 mi facesti dotto Oratore, parlando in lode
 di Dorolinia, dammi hora una rara elo-
 quenza, e uagliami la tua forza, sì che,
 con parole, lagrime, e sospiri la riduchi al
 voler mio. Ma Filogeo cor che animo bas-
 terai la porta di Dorolinia? con che parole
 di nouo lo parlerai? h uendole tante
 volte senza hauer fatto alcun fruttor. Con
 quella stessa audacia batterò, che mi darà
 Amore, e con quelle parole le parlerò, ch'
 egli stesso mi dettarà, e perche non vedo
 alouno in strada, uoglio picchiare tic, toc,
 tic, toc.

S C E N A IV.

Doroliuia di dentro alla gelosia . e Filogeo .

Dor. **C**H I è chi batte; chi è ?

Fil. Parmi esser la sua voce, o' me mi vien men lo spirito, e la fanella, non vedo persona alcuna tic, toc, tic.

Dor. Chi è, mio Padre non è in casa ?

Fil. Son'io Sig. Doroliuia ?

Dor. Oh mi pensava, che fusse altro, che volete

Fil. Signora io perche ohime, desidero, quanto. son'venuto per parlar, se pur mi farà V. S. ma non posso, ohime à poco à poco mi vien meno il fiato, e non so formar parola

Dor. Che dite io non v'intendo .

Fil. Dico, che non m'incolpiate di presontion o, se son venuto à picchiar la porta, ma à quel ardentissimo amore, che talmente m'accese del vostro vagho aspetto, che non solamente mi fa presuntuoso di buffar le porte, ma di gettarle se ci fusse bisogno. Ma di gratia lasciatemi dir quattro parole .

Dor. Come vorrò parlar con voi, e se si troua venir mio Padre, andiate in buon'hora, che grã fauor v'hò fatto d'hauerui risposto

Fil. Vergogna (se nol sapete d Doroliuia) altrimente non regna in amore, io certo mi donarei vergognar di parlarui, e voi anche di rispondermi ma di questo, & io, e voi douriamo incolpare amore; Io perche mi spinse sì caldamente ad amarui, e voi d'hauer-

hanerui egli dotara di sì bellissimo aspet-
to. Dunque se ne à me, & à voi s'appar-
tiena la vergogna, degnateui di parlare al
quanto, se non vi farà discommodo. Doue
andiate ò Doroliua, ò crudele, mira al-
men questa mia morte che per voi con
questo pugnai mi passerò il petto.

Dor. Che fate ohime, aspettate Olinetta guar-
da ben dall'altra fenestra della strada ac-
ciò non venga mio padre, ch'io, da quest'
altra del vico parl arò con una mia pa-
rente. Ohime che son morta, viddi il mio
amato Filogeo mettersi il ferro ignudo me-
zo il petto, ma non posso fingere di non
amarlo.

Fil. Deh Amore hor sì che mi gioxa la tua
possanza pregoti che mi concedi alquan-
to del tuo infiammato ardore, acciò accen-
da il cuor di questa crudele, & ingrata,
che gli è.

Dor. Eccemi pronta ad udirui, ohimè, come sò
diuenuta, che faceste col ferro in mano?

Fil. La vostra crudeltà mi spinge à darmi
morte con mie mani.

Dor. Io non uso verun atto di crudeltà, ma per
leuarui da questo errore, che per me vol-
ete fare, e ch'io esca d'impaccio, son conten-
ta d'ascoltarui, e dite presto con questo pat-
to, c'hor vi partiate, e non tornate più
che sò con paura, acciò non si trona à ve-
nir mio Padre; ma non parliate de cose
amoroze, come pensate.

Fil. In picciol giro mi comandate, ch'io mi
metta?

B a

metta; Ah cruda più d'una tigre, fredda più d'un ghiaccio, dura più d'un marmo, & amara più d'un fiele, se son tutto amore ardor isto d'amore, e vengo qui spenti d'Amore; ch' altro potrò parlar accorto, che d'Amore?

Dor. Per dirvi il vero, io non sò, che cosa sia amore; e voi parlando meco di quello, farete come se parlaste ad un sordo, & al sasso.

Fil. Se voi sete creata per amore, nutrita con amore, e d'ogni parte spirate amore, come dite di non saper, che cosa sia amore? ah! come ben sete più sorda d'un sordo, e dura più d'un sasso, che voi stessa lo dicete. Amor non è altro (o dolce mio bene) ch' una affection d'animo, cagionata dalla cosa bella, la qual piace per meza de gli occhi; io adunque offendomi inuaghita del vostro aspetto, che eccedo tutti gli altri di bellezza, hora ne piango, & ardo. Non uedete quanti sospiri manda fuor questo mio acceso cuore; Quante lagrime spargono questi miei afflitti occhi, quanti passi fanno questi miei stanchi piedi, tutti son per amor vostro o' anima mia, e voi s'io sospiro e piango non fate beffa, e ne ridete, e non solamente sospirarei, e lagrimarei per voi: a s'hauesse mille vite, come n'hò una, tutte per amor vostro le consumarei, e voi mi fuggite, e mi sprozzate. Ah crudelissima. Donna, o voi sete tigre in humana, o benigna. Se sete tigre escoui il petto mio stranato, stracciatela à modo vostro, ch'io ancor

io ancor porgeroni il ferro, ch' in risona-
rete scalpita in mezzo del cuor la vostra
bella imago, e da tigre crudele diventare-
te pietosa à chi u' ama. E se sete benigna
à che far tanta crudeltà, e non mostrarvi
pietosa à chi u' ama? Che tante sdegno, e
verposte, e non parliate humilmente? Ma
poi che mi comandate, ch' io dica poco, po-
so dirò cruda più d' ogn' altra Donna, co-
me bella ancora, che sì come le stelle al Sol
cedano di lume; così à voi di bellezza ce-
dono le Donne tutte, ch' al nostro secolo so-
no. Dalla qual beltà fui tanto honesta-
mente inuaghito, ch' io non vi desidero se
non per legitima sposa, acciò così ne possi-
amo godere in dolce compagnia. d' felice
quel giorno, quando à mio di porto otte-
nerai con dolce canto, e benc' hor non hab-
bia il mio contento de tanta mia pace, pu-
re un giorno spero di conseguire il bramo
so fine; Ma à che mostrarvi un aspetto co-
si turbato Risolgi almen ben mio quelle
amoroze luci, anzi lucidissime stelle, e non
mi stiate così ritrosa, regni homai pietà à
questo vostro duro petto. Voi non parliate,
degnatevi almeno dirmi una parola, e nò
usar più crudeltà, respondetemi anima
mia.

Don. Se di prima habessi promesso di rispon-
dervi, come promessi à udirvi, certo han-
rebbe un poco di ragione di lamentarvi
di me, e dir, ch' io sia crudele. Ma questi la-
menti, e pianti, che mi fate innanzi, non

B 2 pensate.

pensate, che mi moueranno à parlarui
più presto son lusinghe, che mi fate. Quan-
to che desideriate ottenermi per sposa, que-
sto mai si vedrà, perche non tengo pensier
di maritarmi.

Fil. Ah Dorotina ben conosco, che non siate na-
ta di seme humano, ma serino, poi che non
vi sete mossa à pietà de' miei tanti lamen-
ti? sol ve ne stiate salda, come scoglio in
mezo al mare ad ogni mia parola opposta
e se fusse il vero, che non sappiate che cosa
sia amore, con li miei tanti cocenti sospiri,
v'haureste mossa al amarui; ma sol con
la vostra crudeltà mi consumate, che più
ombra di morte, che d'huomo uiuo assomi-
glio, oltre de' tanti martiri, e tormenti, che
mi date, negate anche di non volermi es-
ser cara sposa. Ah non sia mai questo, che
s'io sapessi, perdere la vita, hoggi sarò per
far, quel ch' all'animo tengo.

Dor. An liateuene Filgeo, e non mi date più
parole, che tutte sono sparse al vento, ch'io
non voglio sentir nuoua di matrimonio.
Stateui dunque se m'amate, e quanto più
potrete far di non pensare à me, più cosa
grata mi farete, e così cascaroni dal cuo-
re, e vi prego, e s'ioongiuro; che non mi ve-
niate più innanzi.

Fil. Abi Amor perfido, e ingrato, che mi giu-
ua d'hauermi fatto innamorar di quest'is-
se quanto più humilmente la priegho, tan-
to più essa crudelmente s'inlura. Hor al-
tro rimedio non resta à miei mali, uccetto
la mer.

lla morte, la qual è ultima medicina de' disperati amanti.

Dor. *Hor via Filogeo già è tempo, che prendiate coniato, che troppo hauete indugiato. che sto paurosa, che non si troua venendo mio Padre. Partiteui hormai, e non più con tali pianti, che non siate solo à pianger d'Amore, lasciate piangere à me, che forse andardò à chiudermi dentro à quattro mura, e non vedrò cosa alcuna più di questo Mondo à Dio.*

Fil. *O infelice Filogeo, misero tra tutti gli amanti, me n' andardò crudele, e fuggemi quanto tu uuci, ch'io sempre ti seguirò; sprezzami pur sempre, ch'io sempre sopportardò. dimmi villanie, che sempre il tuo bel nome mi sarà nel cuore à contemplarti, e nella lingua à lodarti; E s'è superba quanto uoi, ch'io sempre ti sarò humil seruidore. Ma sarà meglio andarmene à trouar Panurgo, ch'arrisciando la uita in poter di questo, spero di non ricapitare in mala strada.*

S C E N A V.

Arpaco esce di casa, e Panurgo.

Arp. **P** *Anurgo, d'Panurgo, credo al sicuro, che ancor non sarà leuato da letto; costui è un seruidor tanto geloso, e poltrone che non pensa ad altre ch' al mangiare, e dormire, d'infelice me cò questo; d'Panurgo*

B 4 Pan.

Pan. Chi diavol mi chiama à quest' hora bella
creanza svegliar li poveri servidori.

Arp. Ah forsante, non senti che sono il tuo pa-
drone?

Pan. Hora vengo: ò sete voi perdonatemi, che
pensava fusse altro.

Arp. Dou è quella buona pezza di mio figlio?
Questa notte non è stato in casa, doue nà,
sapere stime à dire?

Pan. Non sò proprio doue se la faccia. Questa
notte uscì di casa à cinque bore, e non po-
tendo uscìr dal cortile si calò giù dalla fe-
nestra. Ma dall'altra banda io attendo al
li servitij di casa, e non posso auertir quel
che vostro figlio faccia.

Arp. Sappi, che tu sei causa, che mio figlio va
da à mala via.

Pan. Io, e perchè Sig. Arpaco?

Arp. Che se tu stassi attento la notte non esce-
ria di casa, ma che cosa è questa, che sem-
pre stai dormendo, forsante, ribaldo, e pol-
trone.

Pan. S'io son poltrone son proprio di natura, e
nol niego.

Arp. Come di natura?

Pan. Mo vi dirò, come à tutte le Donne gra-
uid: li vien voglia de' frutti, lattacini, et
altre cose da mangiare, à mia Madre nò
li venne volontà de questi ma d'esser un
poco poltrona, ma ciò non potendo fare, poi
che era di bisogno guagnarsì il viver cò
la fatica, in questo si venne à toccar tutta
la persona, e perciò nacqui poltrone. Hora
voglio

Par. Voglio andare alla solita mia poltronaria
mi ractomando fratello.

Arp. Vien qui ribaldo, che sempre pensi alle
burle; Ma dimmi questa notte dove hai
dormito?

Par. Alla solita camera de' servidori.

Arp. E come ti sei alzato à batter gli altri ser-
vidori? son cose da sguiso, o d'imbriaco?

Par. E' l' vero, ma di qui, io staua dormiendo,
e così m'insognaua, che gli altri servidori
mi leuauano dauanti la mia parte del
mangiare; in questo m'alzai dal letto dor-
manlo, e diedi à ciascun de loro, bastonate
à furia, ma io per beccolpa, è stata causa
il sonno.

Arp. E come dormendo ti puoi alzar di batter
quelli senza svegliarti?

Par. Voi lo vedete, andate à far una querela
al sonno; Queste son cose naturali.

Arp. Ma come va quest'altra andare à leuar
la cannella dalla botte, e fare scorrere il
vino à terra: ah?

Par. Ah pure m'insognaua, che lor mi dicena-
no, ch'io andasse à leuar la cannella dal-
la botte, che il vino era tornato aceto; io m'
alzai dormendo, e scesi alla cantina, e feci
il tutto, e poi me ne venui à letto, o che sò
no piacciole, e di gusto.

Arp. E il sonno, ti dà tanta forza, e tempa che ti
leui, e di far tutta questa rovina, e dopo
ritorni à letto, caminando, e dormendo o
questa saria cosa di farmi impazzire.

Par. Non usate fate meraviglia di questo. Non

sapete, che successe, quando eravamo in Parigi di quel Inglese che studiava con Landolfo si levò una notte dormendo dal Tempio di San Benedetto, e andato al fiume Segnana, uccise appresso il fiume un fanciullo, e senza altrimenti svegliarsi ritornò a letto; E parimente sò io un Pisano mio amico, qual si levava la notte dormendo si armava, e andava per la Città cantando; Et una putta similmente si levava la notte senza altrimenti svegliarsi faceva il pane.

Arp. Belle autorità si che una notte t'insognarai, ch'io ti dia bastonate, verrai al sicuro ad uccidermi.

Pan. E come l'intendiate in fine habbiate pazienza se verrò a privarvi di vita, perche è il sonno, e se voi serrate la camera, io la fracasso.

Arp. Horsù non più parole t'accommodarò di modo, che non ti riesca tal sonno. Vanne a trovare Filgeo, e vedi che non sia in casa di Corillo suo amico, e offerma quel che dice, perche voglio andar dove il suo Maestro. Et informarmi di tutto il suo stato.

Pan. Hora vado.

Arp. L'hauer figliuoli fa sempre mala cosa, così à farli come à uudirgli percioche sempre fanno stare in sospetto la vita de' loro Padri, quali sospettano mal de' loro figli. Filgeo hà licenziato gli studi, e la propria casa, ond'io sempre ne sò in travagli. Ab Filgeo è di mestier mutar costumi abba-

donar

donar questo amore, obbedir il Padre, e non
lasciar di notte la propria casa. Ma que-
sto sarà tanto difficile, quanto à ritroua-
re un nuovo Filogeo. Ma il Maestro m'in-
formarà del tutto, acciò possa pigliar dopo
qualche espediente a' fatti suoi, ch'io non
vorro più sentir le tante dicerie, e la voce
delle persone, che dicono, tuo figlio si vol to-
gliere una senza mia saputa: Hor questo
saria causa di farmi voltare il cervello.
Questa è la porta del Pedante, vorro bat-
tere tic, toc, tic, toc, tic.

S C E N A VI.

Pedante dalla fenestra, & Arpaco.

Pod. Chi è quel nauseante, qua pro, & Ro-
macante, il quale interpellandis Ro-
mā causa, se ne viene à verberar la in-
nua vi, cō violenza à quest'hore insolate

Arp. Maestro non hò bisogno hor d'insolate, scò-
de: à basso se volete.

Pod. Voi certe siete indocile, & ignaro, insolate
uolsi dire io, id est sine sole: Imperciocchè
in prapositione significat privationem apud
grammaticos, solatus est derivativus à sole,
ergo, igitur adunque insolate uol-
si dir sine sole; Nè miror, che noi non l'
intendiate nascendo questo ex ignorantia
radicibus.

Arp. Questo mi farà impazzire non vo-
glio radici ud. Maestro di gratia scòndel-

B C ce à

te à basso, non mi conoscete?

Ped. Oh sete voi M. Arpaco salve; perdona-
temi ch'io non scorgo bene, hora scenderò
à basso.

Arp. Si per vita vostra: questi al sicuro m'in-
formarà del tutto.

Ped. Sed tamen, niente dimanco per includere
il nostro ragionamento in poche parole,
dirò tantum, quel che disse il Teren-
tiano Sotia nella scena prima dell'Atto
primo dell'Andria meretricola parlando
con Simone dell'Amante Panfilo. Quintus
uno verbo dic quid est, quod me velis?

Arp. Di gratia Maestro non mi parlate più per
lettera, ch'io non v'intendo. Ma mio fi-
glio vien in scuola, studia, mi vien det-
to, che sia innamorato è vero?

Ped. Così m'aiuti il Dio Ercole, come queste
vostro breuiloquio, m'hà ripulsato nel-
l'intimo del ceruello il precepto Ora-
tio nella sua poetica. Quicquid precipies
est brevis. Dall'altra banda, ch'io sap-
pia se vostro figlio è innamorato, dirò con
Dauo il Terentiano. Id populus curat.
scilicet. Filogeo non è in gymnasio, l'al-
tro giorno, leggendo io nell'Eunuco di que-
sto Vate Cartaginese quando Cherea il gio-
vanetto seguiva Panfila per strada. & in
quella apostophi, O faciem pulchram, egli
l'immergerato,

sguartio il libro, è gettollo via, è se ne
fuggi, & ex inde congetturo, che sit amo-
re Captus. Questo è quanto io ne sappia,

nto

... non hauendo posto mente ad altro.

Arp. Dunque squarcio il libro, e se ne fuggi?

Ped. Sì che vi par di questa ben picciola profuntituncula di Filogeo?

Arp. Che dite picciola? anzi sic grandissima,

Ped. Respectu amoris è picciola, ma' che dire
se s'hauesse fatto come quel Eschino Adel-
fico di Terentio, che rumpat fores, che ir-
ruat con impeto nelle case d'altrui, che
erberat il Padrone, e tutta la famiglia,
e che rubba muliercutam quam amabat
sed respectu Patris, che sete voi, pare al-
quanto ardua non hauendouene fatto per
lo passato pin grane.

Arp. Horsu prenderò à questo. Di gratia se
uerà mio figliolo direte, che la uolontà
mia è, ch'egli stia in scuola del continuo
altrimente sarà per mandarlo per studia-
re à Genova, & à suo mal dispetto le bi-
sognerà fare altrove quel che non ha uo-
luto far con tante commodità nella Pa-
tria.

Ped. Mandatum tuum curabo diligenter &
Dio M. Arpao.

Arp. Andate in buon'hora Sig. Androsile.

Ped. Comuni hominem. uerrò andare alla
Biblioteca dell'Europa, e comprat omnia
opera Ciceronis col commento del Mannucci
e se trouarò anche Oratio, del Lambino,
non lascerò di comprarlo per qualprez-
zo si uoglia.

Arp. Mala cosa è hauer figliuoli poi che man-
dano

dano a rovina i lor Padri , con le lor disordinate , e prave uoglie . Ecco io per mio figlio m'hò faticato più di notte , che di giorno ad accomolar danari , per farlo attendere à gli studi , & hor mi vuol lenare l'autorità paterna col maritarsi senza il mio consenso . Ma io c'ho antiuisto il tutto hoggi ne lo voglio mandar uia , e così lasciarà questo capriccio . Ma dell'altra banda , mi debbo grandemente dolere io pouero uecchio dell' mia mala , e pessima Fortuna , la quale hà comportato , che insin da fanciullezza non segua altro ch' Amore , il qual non è altro , ch' una passione accecatrice della memoria dissipatrice delle terrene facultà guastatrice delle forze del corpo nemica della giouanezza , e della uecchiezza , cosa senza ragione & ordine . Dopo che Morte mi uelse priuar di quel mio amato bene di mia moglie , pensaua in riposo menar la stan-cha mia uita , & esser lontano de tanta miserie ; Poi che questa canuta età non lo riteneua hor mi ritrono più che mai esserci innilappato . Sono innamorato ardentemente della Signora Lesbia , per la qual soffrisco ogni intollerabil pena . Ma perche ho questo figlio non le posso scoprire il mio ardore , se prima non lo mando à Genoua , ch' altrimenti daria male effempio , anche per non esser dui spenditori in casa . Io anzi mi leuaro questo impaccio , e dopo dirò il tutto al mio seruitor Paur-
go, qual

go, qual mi potrà aiutare in questo es-
 so persona astuta, e molto pratica. Ho
 andarò à porto, ch'ini sarà l Padron
 della Feluca, qual m'ha portato molte
 mercantie; trattarò, che mena via mie
 figlio. Voglio andar da questa banda, ch
 curtarò il camino, e se stancharò mi farò
 necessario pigliar una segetta, e ben che
 ci vada dispendie haurò pazienza.

Il fin del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Panurgo, e Filogeo.

Pan. **I**O ho fatto, quel che m'ha coman-
 dato vostro Padre ma al sicuro sta-
 mane vorrò domandarle licenza,
 ch'io son risoluto non servirlo più
 che la sua avaritia, bastaria à far
 mi perdere il cervello.

Fil. E vero Panurgo mio, ma bisogna hauer
 pazienza, come l'ho io, che li son pur fi-
 glio, e nel vestirmi, e in tutti gli altri
 bisogni miei, non s'è mai meco dimostrata
 Padre.

Pan. Non parliamo di vestire, che sono otto an-
 ni, che

mi, che seruo casa vostra, e non m'ha fatto vestito, che questo di lutto, che sempre mi fa ricordar la morte di mia Madre, e chi mi vede li par che sia un taratufolo, onero il pazzo delle tarocche misera me. L'altro giorno li dimandai cinque carlini in conto del mio salario, accio mi compra un paio di scarpe; E egli disse, che mi faccia voltar questi, ch'io porto, vadete se sen cose queste da comportare?

Fil. Hor lasciamo queste cose da benda, sij allegro e non mi star maninconico; Ha pure detto niente di me? rinuisciami un poco.

Pan. Per dirvi il vero stamane a buon' hora m'ha chiamato tutto colerico, e con grande istanza mi dimando de' fatti vostri: tacete questa notte non sete stato in casa?

Fil. E tu che li dicesti?

Pan. Li risposi che non posso auertire a tanto, mentre attendo alli seruiti di casa; Ma mi spiace, che non vi confidate di me ne' li vostri travagli, ch'io faria atto a farvi escir d'affanno. Ma forse non so il vostro amore con la figlia di M. Siliano Buafissi, che la desiderate per moglie e ch'ella non vi vuol bene? io non v'ho parlato mai di questo pensando c'hauente altra persona, che v'aiutasse.

Fil. Io non ho hauuta mai persona, che viua che mi desse aiuto, sol Gorillo mio amico poco innanzi. volse sapere perche me ne stia si maninconico, in fin gli disse il tutto. Onde m'ha persuaso, ch'io lasciassi questa

questa impresa: Ma mio Padre doue andò, sapresti à dire.

Pen. Credo, ch'indrizzo il camino, al Pedante.

Fil. Potresti forse pensar: perche causa andò dal mio Maestro?

Pan. Hier sera stana molto sdegnato, e diceua ch'era risoluto di farui star del continuo in scuola, o che vi mandarà tosto a Genova doue suo fratello, poi che voliate prender moglie senza sua saputa, e per questo credo, che farà andato doue quello, per consigliarsi del fatto. Ma sapete c'hauete da fare, se per sorte vi vuol mandare a Genova guardate di non dir di nò, perche sarà meglio.

Fil. E come potrà esser mai Panurgo mio, ch'io lascia la sola speranza dell'anima mia: come si potrà far, che'l corpo si separi dall'anima, e che non mai? Deh cangia consiglio, che questo sarà vano.

Pan. A tempo, non sapete chi son'io.

Fil. Ben sò, che sei lo'nnuentore dell'astutia.

Pan. Dunque non saprò far, che siato libero, e non andata a Genova, e così anche la vostra Donna vi voglia bene? E in fin adoprarmi tanto col mezzo del Maestro vostro con M. Siluino, che l'habbiato d'ottenere per moglie?

Fil. Ch'io non andi via, potrai far sì bene, ma che la mia Donna mi ama, e mi diuenga sposa, hor questo non credo.

Pan. Ascoltate bene, se uostro Padre dirà, ch'andiate a Genova, li direte, che per voi non mancherà,

mancherà, pur repugnate di non uolerci andare; Et acciò non possa sospettare farelo uenir con uoi al molo piccolo, ch'io frà tante stard'alta spia con la barca uerso San'a Lucia; come scorderoci c'hauete passato Castel dell'Ouo, subito uenerò gridando ferma la feluca; uoi perche sapete il negotio fate lenar uela, e che si ferma io i marinari, oua aggiunto dirò, ch'è uenuto per le poste uostro Zio al qual mandarui uolea uostro Padre; si che non accade andare essendo così la sua uolontà, d'onde quelli mi crederanno, e così meco ue ne ritornarete a Napoli fra mex'hora, oue arriuato ui metterete altri uestiti per non esser conosciuto, e starete ad un loggiamento d'un mio amico, al qual parlarò innanzi, che mettiamo in effetto il negotio, e uostro Padre crederà, che siate in uiaaggio, e uoi sarete alla ustra Patria, che ui pare?

Sil. Da uero la cosa uà bene, ma che faremo del mio bel Sole?

van. Più facile mi sarà questa; sarà necessario che facciate una lettera a quella, e inui con alti concetti sp'egirete; come menato l'afflitta uita dentro una grotta sol per la sua crudeltà, e con' altre parole di pietà qual recarò io alle sue mani; d'onde leggendola al sicuro hauerà pietà del uostro affanno, in questo le uerrà uoglia di uederui, e così potrete auere a parlarle con uostra commoxtà anzi per commouerla a compassione, le dirò prima il negotio.

com'è

com'è passato cò uostro Padre, e cò finte
parol e farò, che si riduca al uoler uost.

Fil. Io non saprei con tutti li miei studi
drizzar tali astutie, ma come farò
concludere il matrimonio, o di parlar
Siluino?

Pan. Questo mi sarà più facile di nulla, co
saperem la uolontà di quella, andaro
subito a parlare al Fedant: di quan
passato, e lo riscaldaremo che resta co
tento parlar col Padre della Donna, con
fiate risoluto pigliarla per moglie, e che
concluda senza la uolontà di uostro P
dre, e così l'ottenete.

Fil. Panurgo mi do superato alle tue parole,
sei la mia salute, e speranza, e di quan
fastidio per me hor ti piglierai, non de
bitar, che quando hauerò in mio potere
mio amato bene, all'hor mi ricorderò
farti un uestito, che ti godi per amor mia
basta.

Pan. O ben mio questo uestito di che color far
ma che ne faccio a saperlo se mai lo uedo
io non desidero altro, che la gratia uost
e che siete contento del uostro amore: E
cosa nostra già camina bene, andate
casa, ch'io uorrò andare allo loggiamen
del letto, e dire al Padrone, che ne pro
para una camera secreta; auertendoui
per sorte il uecchio ui dimanderà di m
ditagli, che m'hauete manda o per uost
bisogni, e se uorrà mandarui u. a fatemo
prima anisato.

Fil.

Don Iulio Amico.

Fardò il tutto, uoglio andare in casa, resta in pace.

*Audiate in buon' hora. Hoggi farò uoltare il ceruello al uecchio, al qual si conuen-
gono tali burle per la sua auaritia. Poi
che hà un sol figlio, e non lo vuole conten-
tare, che piglia quella gentildonn per mo-
glie. Voglio andare alla Charità per tro-
uar la camera, e li vestiti, e dopo lasciar
detto in casa, ch'io andardò a Cimitino per
mia sorella, acciò non dia sospetto l'assenza
mia se'l negotio si metterà in effetto.*

SCENA II.

Silvino.

N On ci è peggior cosa, quanto a li-
tigare, che per tal sono stanco, e
primo di riposo a sollecitar hor l'Annocato,
e hora il Procuratore. Ma quel che mi
duole, e del continuo mi preme è, c'hò una
figlia da maritare, e hieri a punto mi uè-
ne un buon partito di darle un Dottor
d'ambe le leggi d'onde hauendole regio-
nato di questo ella mi disse non vuole in
modo alcuno maritarsi, ma desidera ha-
uer per isposo il figlio di Arpaco Buonamo-
re mio vicino e credo quella non si ridur-
rà a pigliarlo mentre non piglia il grado
di Dottore, oltre, ch'è rischissima, io stama-
ne le dissi, c'hoggi sto per concludere que-
sto ma-

Del Sig. Piccigallo. Att. I.
sto matrimonio, che per l'occasione d'
sto Dottore, credo hauea mutata per
la vorrò chiamare per saper, c'ha rispo-
sic, fac, tor.

SCENA III.

Doroliua , e Siluino .

Dor. **C** Hi batte? oh è mio Padre, aspet-
che scenderò à basso, che la cor-
del cortilu s'è sciolta .

Sil. Piaccia al Cielo , c'hoggi concluda que-
maritaggio, ch'io mi riputarò essere il
felice huomo, che fusse al Mondo.

Dor. Sig. Padre, c'hauete fatto della causa
stra?

Sil. Non s'è fatto cosa alcuna , ma tu , c'
fatto di quel che ti disse stamano ? non
voltar la testa , che di , in fin concluda
hoggi il matrimonio.

Dor. Saperete Sig. Padre che sempre carissi-
gli sono stata figlia obbediente, & ma
contradetto alli vostri desideri : Ma ho
poi che tante volte è detto di me , non
prendete altro espediente, perche non
nulla, e tutto sarà adoprarmi in vano
me quella, che m'ho dedicato à Filoge
questo sarà il mio sposo, e non altro, e
do noi non potremo giungere a questo
contenta piu presto rinchiudermi ad
Monasterio, che altro m'habbia di oti-

per moglie . E voi Padre mio già che sapete quanto sia grande la forza d' Amore & oltro, c' honesta, e nobil Donzella sconuene, mi sfaccio a dirlo, doureste non parlar mi d'altri matrinoni.

11. Dunque sei anche nella stessa opinione ?
Ancor che tante volte t'hò detto che Filogeo non può esser tuo sposo, essendo , che le forze della nostra robba non arrinano à quel ch'egli merita ; E perciò son deliberato in ogni modo maritarti per molti buoni rispetti prima, che altri interuenisse delle cose nostre, già che sai li gran truagli delle litte , tra quali mi ritrono nè voglio in modo alcuno lasciar passar questa buona commodità, c'hora trouo.

12. Voi gettate le parole al vento , che più presto sarà , che' l mar diuenti stabile , e questa machina della terra mobile, e quasi vetro frale, che la giouentù mia l'habbia di goder altro che Filogeo Buono amore: e s io non sapessi di certo , che Filogeo mi ama affettuosamente , non m'hauri messo a parlarui di queste . Et acciò sappiate il negotio: questi giorni passati venne una sua Zia insieme con mia Aua mandata da lui, e mi disse, che sarà di prendermi per isposa , fra pochi giorni ; E se suo Padre non restarà contento, egli sarà per farlo contro sua voglia. Et io del continuo ne vedo segni manifesti. Si che aspettiate, che'l primo messo, che uenirà mandato a parlarui , s' biso gli darete parola di con-

di concludere il matrimonio, volete altro che la sua buona volontà?

Sil. Figlia mia se questo è, come mi veniate dicendo la cosa andará bene; stà, che questi sia fermo in tal proposito tutti gli amori delli gioueni collocati nelle Donne il più delle volte son lieui, instabili, e sparsi al vento, non hauendo punto di tenenza, perche sì come l'età loro è imperfetta, così son li frutti loro acerbi, e non maturi, onde seguendo l'appetiti loro, hora d'una & hora d'un'altra inuaghiti chi li segue seguono, ne arrestano il piede a chi li segue. Basta questo giouene è sol figlio di M. Arpoco, qual si troua cominedo de molte facultà oltre l'heredità, ch'aspetta de suoi zii, io fra questo mentre aspettarò, che primo, che di ciò mi venerà a parlare, subito concluderò il tutto, e se'l suo Padre n' sarà contento, metterò mezi tali di farli acheterare. Andiamo dentro, è in ordine i mangiare?

Dor. Ha un pezzo, ch'è preparato, andiam, Padre mio.

SCENA IV.

Pedante.

ed. **M** Aximè miror, che nella Biblio-
 ca dell'Europa, e così anche a
 quella della Gatta nò hò trovato l'opere di
 M. T. Cicerone, del Manutio, nec etiam
 il Venezian Poeta del Lambino. Sed hec
 ommitto, & aliquid de Arpaco. & Phi-
 logeo dicere volo. Che quando uado per-
 sando la natura d'ambidui mi ricordo di
 quel bel detto, che dice Duo contraria non
 possunt esse in eodem subiecto. Aristoteles
 in Physicorum auditu; se il Vecchio Ar-
 paco è di natura auarissima, e suo figlio
 Filogeo è di natura liberale ergo, igitur à
 primo à ultimum concluditur, che non
 possono stare simul, & semel in casa; On-
 de il vecchio costretto dall'Auaritia ne-
 vuole mandare in Genoua la liberalità
 di suo figlio. La maggior di questo mio ar-
 gomento è vera essendo d'Aristotele, ma
 mi potrebbe alcun negar la minore; Pro-
 batur minor. Hier sera volendo uscire il
 vecchio di casa, impose al seruo, che in
 cambio d'un torchio acceso pigliasse un
 tizzo di fuoco, & quod maximum est il
 più piccolo. De Philogeo pater probatio, si
 vede che saccheggia la casa, sol per esser
 liberale

liberale a gli amici. Igitur adunquæ, consequenter, di maniera che sia d'huopo, ch'l vecchio ne mandi sto figlio, altrimenti, Jarebbe falso il detto del nostro Stagerita Aristotele. sed de his actenus Philogeus obuiam mihi venit.

S C E N A V.

Filologo, e Pedante.

Fil. **N** On lo trouato in casa mio Padre, sarà dal mio Maestro, ma eccolo a punto. Maestro, che v'ha detto mio Padre essendo venuta in casa vostra?

Ped. Tu sei stolto, immemorata, e immemore de' miei precetti, il qual essendo arriuato in cotesto luogo, non hai seruato *rationem loci, temporis, e persone. Rationem loci* ritrouandoci in mezzo della platea, *ratio nem temporis*, mentre hoggì per forza ci bisogna sbarrettare; *Tandem rationem persone*, che venendo avanti un tuo preceptore, non dici false, e ne tampoco t'appri al capo?

Fil. E che, valiate ch'io mi spezzi il capo?

Ped. Tu sei insensato. Indi dite, an ne scis, che'n lingua latina, *aperire caput*, vuol dir leguarsi la barnabza?

Fil. Maestro, volete ch'io ve'l dica?

Ped. Dic. sodes.

Fil. Con questo uostro parlar per lettera, fate scender la mostarda al naso di chi u'intende.

Ped. Far scender la mostarda al naso, come si direbbe latinamente?

Fil. Stomacor Stamacaris.

Ped. Herchele questo verbo di stomacor, m'ha sempre nell'intestino del ceruello intonato gran matauiglia, considerando, che'n lingua etrusca, si dice scender la mostarda al naso, & in latina stomacor, hor mira absurdo grande, che tra'l naso, e lo stomaco vi è più d'un cubito, dunque sarà error erroris à chi dirà più stomacor. Hor bustatus Padre ha posto in mezzo per de liberation dui termini, ò che te ne stia del continuo in ludo literario, ò che prenda il camino verso alla Città del figliuol di Saverio. Li termini sono alquanto ardui, tanto lo star del continuo in Gymnasio, quanto l'andar in Genoua. Tutta volta se ti ricordi in Tullio de officijs, quando duobus prepositis honestis nascit utrum utilius, facilmente hor potrai deliberare.

Fil. Io stimo meglio l'andar libero fuor di mia patria, che star del continuo in scuola.

Ped. Optime quidem, questo è conforme al detto del Poeta, solo la libertà fa l'huom beato. Ma dic sodes, quasi te, di chi sei innamorato che ben lo conobbi l'altro giorno quando gestasti il libro.

Fil. Io sono innamorato (ti scuoprirò anima mia nè pur ti tenerò celata) di Dorotinia figlia

figlia di M. Siluino Buenuisi.

Ped. In questa risposta mi piace molto quella parentesis con la figura apostopica a Dorolinia? Adunque di Dorolinia sei innamorato?

Fil. Di quella sì, e per amor suo, ha licenziato li studi, mia casa, e la vita istessa, qual non mi curarei perdere; E ogni cosa, purch'io habbia l'amor suo.

Ped. E per amor vuoi relinquerè, E abbandonerai gli studi, e le scienze?

Fil. Sì Maestro, imperocchè contemplando, e vedendo le bellezze di Dorolinia, non voglio altro studio, ne trouarà mai una tal scienza; S'io ammiro le sue bellezze, mi ritrouo la maestra Natura hauersi limbiato il ceruello di compoxla, E ecco la filosofia naturale. S'io contemplai suoi modesti costumi, e casti pensieri, ecco la filosofia morale. S'io riguardo il suo passaggio, e ripasseggio ecco il corso del Cielo. S'io l'ammiro con faccia allegra ecco il giorno. S'io la scorgo lagrimosa ecco la notte. S'io riscontro i suoi bei occhi, ecco la stella di Venere, che infiamma tutti ad amare. E che più bella astrologia di questa? S'io ammiro le sue fattezze da capo à piedi non hò che far l'imag. di Giunone dipinta da Zusi, e che più bella pittura? S'io sento la sua voce sarà una celeste, E angelica armonia, e che più sonora musica? S'io finalmente odo il suo parlare sarà un

C. A. Mer-

Mercurio Oratore, che più eloquente *Rettorica*? Io dunque possedendo la mia *Doroliua* non vorrò altra filosofia, astrologia, pittura, musica, e rettorica di quella.

Ped. Tutta la scuola de' *Comici* innamorati non sufficeret a fare una tale, e tanta translatione nella persona di *Doroliua*, ma chi te l'ha insegnata?

Fil. Amore.

Ped. Et quid est Amor?

Fil. E una interna passion d'animo cagionata dall'oggetto della bellezza.

Ped. Questo è simile a quel di *Platone*, Amor est desiderium per chri.

Fil. E così *Maestro*, essendo causata amor dalla bellezza, e perche la mia *Dorona* è bella, anzi bellissima.

Ped. Ergo si conclude, che tu hai ragion d'essere innamorato di questa, hai fatto un syllogismo in baralipson, che io non l'haveria fatto con tutto l'organo d'*Aristotele*.

Fil. Non ho bisogno hor d'organi, comandatemi in altra cosa perche stò per partir da *Napoli*.

Ped. Horsù *Filageo* mio in bonoalite, e se per caso non ci vedremo più. ex auro vale, & quoniam memoriam tuorum meritorum ex me nulla unquam delebit oblivio; te rogo, ut mei memineris, quando te fruerai in *Genova* le Biblioteche. Questa eleganza, benchè sia di *Tullio* nelle famigliari, sed tamen niente di meno abstrahensium non est mendacium: voglio an-

dare al mio Museo quoniam est hora comedendi, aut commediſſe, ſeruus.

Fil. Andiate in buon' hora, ch' i oda queſta altra banda me n' adarò in caſa di Corilla. Ma ecco mio Padre.

SCENA VI.

Arpaco, e Filogeo.

Arp. O H, oh à Dio buon figliol! A Dio Padre mio vi ſono ſtato buon figlio, e ſarommi ſempre quello ſteſſo Filogeo, ch' un tempo fui cotanto caro Ma voi mi foſte quel crudel Padre; che per auaritia così malamente mi trattate. Hor baſta.

Arp. Hor baſta ah, io che mi dourei lamentar di te, mi ritrouo incolpato, ma di Amor, come ti tratta?

Fil. Come gli altri giouani par miei.

Arp. Si ah? ſquarci i libri, fuggi la ſcuola, non ſtudij, non uieni in caſa; vai così vagabondo la notte, e' t' giorno a queſto modo ribaldo, e diſſobediente: e di più ti vuoi maritar ſenza il mio conſenſo, che di, non parli di quel che ſi dice per la Città di te che ſe non fuſſe ſtato il riſpetto, e la vergogna, t' hauerei fatto mettere alla torre di S. Vincenxo à ſtar con quelli altri tuoi pari.

SCENA VII.

Panurgo da parte, Arpaco, e
Filogeo.

Pan. P'oi che Napoli mio, hor è più Na-
poli,

E dir si può, che sia unico al Mondo,
Per la carne di uacca, foglia, e broccoli.

Oh Filogeo se ne stà con suo Patra, li ver-
rà offriare per sentir quel che loro dicono.

Arp. Horsù ad animo risoluto non accade pe-
nitenza, hoggi ti conviene andare a Ge-
nona, a star con mio fratello, sì perche ti
sarà utile a gli studi, e se anche sei obli-
gato alla volontà mia. Già la seluca si
parte hor hora andiamo perch'è tarde.

Fil. Io non ci verrò andare in modo alcuno,
perche non passo bene nauigando, mi duol
subito la testa.

Arp. Non m'andar trouando queste scuse, ci
sarà bon rimedio a questo.

Fil. Vi prego Padre mio, che mi lasciate fer-
mare a qui un mese per certi miei negotij.

Arp. Che negotij hai tu camina.

Pan. Filogeo di sì.

Fil. Oh qui sei Panurgo son rovinato, non ti
far vedere: Io son contento di far quanto
volete.

Pan. Bene stiate su la vostra.

Fil. Ma perche non me l'hauete auertito in-
nanzi

*Ma noni questo come volete, ch'io mi parta
allo improvviso senza ch'io prenda comiato
da miei parenti, & amici?*

*Arp. Non voler saper altro, questo ti basta che
con questi haudò io pensiero d'escusarti.*

*Fil. Andiamo volete, per che la mia mala for-
tuna, e la vostra amara volontà permette,
ch'io m'espunga in poter della morte son
contento soffrir qual si voglia tormento.*

*Arp. Andiamo al porto, perche ci aspettano li
marinari, c'hora vogliono partire e per
ciò son venuto a ritrovarvi all' n. retta.*

*Fil. Panurgo camina presto non far, ch'io va-
di via, che mi dispero.*

*Pan. Non dubitar di cosa alcuna di quanto
v'ho detto. Hor bisogna toccar il piede da
vero; che gli è tempo: me ne vado qui-
stato perche ho trovato li vestiti, e la ca-
mera, & anche ho lasciato detto in casa
c'hoggi vado à Cimitino da mia sorella,
accio come ritorna il vecchio non sospetta
mal di me. Ma ecco Corillo amico caro di
Filogeo, fingerò di piangere per la sua par-
tenza. Ohime ah, ahime che cosa grande
proprio ohime.*

SCENA VII.

Corillo, e Panurgo.

*Cor. P*anurgo, che cosa d'è, che piango è
questo?

Pan. Ohime , vi vi, ohime non posso far di nò piangere .

Cor. O Panurgo mio ci è stato alcun rompere ?

Pan. Sappiate Sig. Corillo come il vostro Filogeo essendosi innamorato della figlia di M. Siluina Buonvisi e la voleua pigliar per moglie. Il Padre vedendo, che voleua far ciò senza suo consenso , l'ha mandato hor hora à Genova per mare, & iui farli menar la sua afflitta vita , e mai farlo tornar più à Napoli , e l'ha fatto partir senza saperlo persona, che uina; Ond'io sto a piangere, poi che l'hauua cresciuto da ch'era figliuolo.

Cor. Da uero parli , ò pur scherzi : tu mi uoi gonfiare .

Pan. Io parlo da sèno, e nò ui sto ad infrascare.

Cor. S'io non sapesse la natura tua così allegra sò che diresti il uero .

Pan. Se mi uolete credere stà a uoi, il credere è cortesia.

Cor. Ah Panurgo , e come sei astuto sai bene, che con Filogeo ci amiamo, come fratelli, e tu uien hora a darmi disgusto. equ queste nuoue ah? e mi uoi far carnamusa.

Pan. Ohime , io non uoglio dire una cosa per un'altra, è uero quanto n'ho detto, ohime, ah che farò ohime .

Cor. Mi par che questo dica da uero , e non burla, poi che amaramente piange ; già è partito il mio Filogeo?

Pan. Signor sì, ah ohime.

Cor. Hor che sent'io? Sappi Panurgo mio, c'ho

ra fona il più felice, e contento huomo, che fusse al Mondo, e perche mi confido ti dico, to, come io anche n'era innamorato della Sig. Dorolinia, e perche stamane scopersi à Filogeo questo amore, e per non esserli rivale, & infido lasciai d'amarla: Hor poi che se n'andato, e non tornerà più, mi stoglio scoprir per suo amante, e trattar il matrimonio con M. Siluino.

Pan. O poter della uita mia, che sento? questo è pure amante di quella, hor lasciarmi andar uerso Santa Lucia, e giungere Filogeo, s'altro uolete comandatemi, e fiauvi raccomandato Panurgo à Dio.

Cor. Hor uà in buon'hora, ch'io t'amarò al paro, che t'amaua il tuo Padrone. Ch'è sentito Filogeo è andato à Genova, e non tornerà più? è beato te Corillo, che se per causa dell'amico insin ad hora non ti se' scuerto per amante à Dorolinia, hor te si porge commodità: s'un tempo t'affliggeui, e in uan sospiraua per quella, perche t'amaua l'amica, hor li tuoi sospiri, & effusioni andranno al cospetto di quella, essendosi partito, e non tornerà più fin che sarà uiuo, che tardi più a scoprirtu? Ma che sai insuesato Corillo, metti la mano al petto, e guarda, ch'offenderai Filogeo amando talei qual insino ad hora non hai trouato più fido amico; non è questa la uera e giusta legge d'amicitia amare, e uinerire l'amico di presenza, & odiarlo, e sprezzarlo in assenza, in che luogo poscia

*farèi tenuto appresso di Filogeo, e da en-
 ti tuoi amici in luogo di traditore, rivale,
 ingrato, & Infido Amico; Cangia pensiero
 pazzo, e scioccho che sei. Ma ah me in
 che luogo sopportarai nel cuor continua
 fiamma, ch' à poco à poco ti consuma in-
 felice amante? forse colui scordato di quel
 la amara un' altra a Genova, tu scordato
 di Filogeo ama Dorolinia Ah scioccho mi-
 ra bene, che questo è in poter della fortuna
 che Filogeo ama un' altra Dorolinia, e tu
 lo tien per certe, non potrà Filogeo nella
 sua idea (ben che se ne stia in lontan pa-
 esi) formare altra imagine, che quella
 di Dorolinia, come di, che si scorderà di
 lei? cangia pensiero pazzo che sei. Doro-
 linia non ama altrimenti Filogeo, forse
 amara te Corillo, e così anc e amarai tu
 Dorolinia. Deh fuor di cervello, e che t' im-
 porta se Dorolinia non ama Filogeo? Se
 pur Filogeo ama Dorolinia quel ch' è pro-
 prio dell' amico non si dee togliere altrime-
 te; Dorolinia è di Filogeo, perche quella
 brama e desidera, benchè essa lo disprez-
 za, à che far tu vuoi togliere all' amico,
 quel ch' è suo proprio caro, & amato? can-
 gia pensiero pazzo che sei. Deh Corillo, co-
 me pur soffrirai tanti martiri, & affanni
 eternamente, e che alla fine non ottenghi
 quel che tanto brami. Hora, delibera ulti-
 mamente, che prima si dee desiderare il
 ben proprio, e poi quel dell' amico; Filogeo
 arde d. Dorolinia, e tu n' abbruggi, rima-
 dia*

dia al tuo male à cui prima sei obligato .
 E' egli rimedio al suo male , come uorrà .
 Ad infido sopportarai di farlo ? sì che lo
 sopportarò , e con che animo ? con questa i-
 stesso , e Pilogeo uue lo lasciò doue egli se
 trona , e così concludo hora uado .

Il fine del secondo Atto .

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Pedante, e Arpaco .

Ped. **N**on opus est iam exclamare in Gymna-
 sio, siate ceteri, & hor hora tornaro; Ma
 ecco che viene M. Arpaco molto in fretta.

Arp. A Dio Maestro.

Ped. Siate il ben uenuto, dic mihi quaso, quid
 nonis? ui uedo desesse, il senio, ui fastidia
 molto etc.

Arp. Hor uengo da porto, e mi rallegro, che
 mio figlio sia partito di buona voglia per
 la volta di Gineua, e perciò son uenuto
 in fretta à dirlo a' suoi parenti, & amici.

Ped. De discessu del vostro figlio, iure non pos-
 sum lacrimis sed dolore afflicto, mentire a te-
 meris annis & huiusmodi allucinato nel mio lu-

do literario.

Arp. Maestro io non v'intendo, ma credo che n'havete fatto giuramento di non parlar mai per deritto, se con questo vostro parlar per lettera, volete dimostrarvi esser sa-
vio, non accade usar mica questi termini, essendo ch'io non me ne intendo, io so che voi set: un secondo Prisciano dell'arte nostra, come hò inteso dire da altri.

Ped. Della scienza della grammatica volete dire, e ben che alcuni scrittori l'hanno nominata arte; hanno errato ingrosso: Ecco Aristotele che dice. Grammatica est scientia recte loquendi; e perche. Vt Quintianus ait, scribendi ratio cum loquendo communis est, soggiunse Recteq; scribendi.

Arp. A punto viola, che ne voglio fare à saper, che dice Aristotele, e Quintiano, io dico c'hoggi sono il più felice huomo del Mondo, mentre sto con animo squietato, che mio figlio mi dissipa le robbe di casa e che si marita senza il mio consenso, che per tal me l'ho levato dinanzi.

ed. Havete errato a mandarla via, & ut paucis complectar. Havete un sol figlio al qual appoggiamo le vostre speranze, & hor per una occasiuncola v'havete privata di ogni bene: Poi che per non l'horrete mandato cum lmaximo periculo della vita. Questo andrà mal contento nell' Città di Genovino Sotio di Fetonte, oltre ch'è in poter dell' fortuna, e d'Eolo, potrà mal capitare, d'esser pigliato da Turchi.

à da Gorfali, che sapete ben quanto sono stati presi quest'anno. E si ducere uxorem volebat, sine tuo consensu, che cosa di meo rauglia furia stata? tantopiù, che la giovane era nobilissima, e pulcherrima.

Arp. Voi mi fate voltar il cervello dica, che non vorrei hauer tal figlio, che mi disse pa-ua in breue tutte le facultà. Quanto d'hauerlo mandato per mare sto sicuro. ch'andarà in saluamento, perche l'Padrone della feluca è pratico, e conosce tutti quelli, che vanno in volta per mare. Ma che voleua pigliarsi per moglie una bella Donna, oh questo non mi piaceu.

Red. Sapete perche? quia nescitis a lagium illud; Quis pulchram uxorem ducit, natura donum est. Vè che Filogea sapena il contrario, e la teneuete voi per sciocche, che voleua pigliar una bella per moglie, & era sanio.

Arp. Eh Maestro, chi si marita con bella Donna, patisce de molti incomodi di superbia, e sciochezza, perche rare volte auuene, che bellezza, superbia, e pazzia non habitano insieme, ecco mio figli ancor non s'hauera accoppiato con questa bella giovane, che dite, e da hora era tornato forsennato, e superbo, che quasi mi uolent dar di mano, che ui pare?

Red. Vorria sapere, unde oritur hec stultitia, e superbia, e che rare volte con la pulchritudine una non sunt. Anzi celui che s'am-moglia con quella Donna, per la quale soffer-

sofferito travagli, e tormenti, e lungo tempo desiderata, divenen sanie, e mansueto, e se questo haueria successo alla persona di Filogeo saria stato un Demostene.

Arp. Che Demostene haueria potuto divenir mio figlio, mentre hauena perso il cervello per amore? E a' sicuro haueria capito all'Incorabile à tirar acqua Ma à quel che vedo, tenete molto le sue, parti, ma in questo parmi d'hauer occasione di lamentarmi di voi; perche da fanciull'età non l'hauete tenuto in timore, ma in ciangie, e perciò nella giouentù è divenuto superbo, e disobbediente, che voleua star meco in bisticcio.

Ped. Falsam de me querimoniam habetis? Per che se vostro figlio era così riuscito verso di voi, iuxta causam, assigno rationem: era tanta la vostra ingorda, e rapace auaritia che; almen vi potreste condurre à comprarli un libro, oltre, che lo facenare andar male acconcio de' vestiti, ch'era una vergogna.

Arp. Si parole, Mi fareste dar la volta al cervello, come ci entrana l'auaritia à non comprarli vestiti, e libri? Bastana un sol libro, t'hauena, e non dar guadagno ogni giorno à librari, se de' vestiti n'hauena dui pari, che volena più? E se sono ancora lo faccio per lasciarlo commodato ma dico al vero, che correua dietro allo studio, come la zappa al cglino, o la marta al fuso: non solo attendeva all'amore, e munda-

un mal contento, e brutto; che pareua ha-
uer mille mali adosso.

Ped. Totum hoc nascens da voi, quoniam sunt
vitia auaritia. Non andate voi anche,
egrotto, e mal cõteto, s'etite Päsilo, che dica.
Tristis auaritia rabies, quae colligit auxilium
E lo stesso inquit. Turpis auaritia crimen
iniqua Venus. E sappiate questo da me,
dum, mentre che fate professione d'esser sog-
getto al danaio, e non che l'danaio sia sog-
getto à voi, sempre d'ogn'un sarete callu-
niato, ch'andiate così mendico; Et auer-
tete, che non vi souenga, come ad Hermo-
ne, qual fu tanto auaro, che sognandosi d'
hauer spesi certi danari, e credendosi ciò es-
ser vero, vinto dal dolore, ch'egli hebbe si
strangolò da se medesimo.

Arp. Di questo me ne guardarò, ma come dite
che farò pouero in tutta la mia uita, se ho
danari in cassa, questa sarebbe un'altra,

Ped. Probatum; Ecco il testo Archita Tarentino
inquit. Et congesto pauper in alio Seneca.
Inter opes medicus opus, e perciò andate
così pouero. Igitur ex brutto animo faciam
pellere auaritiam.

Arp. Io non norrò stare à contender con uoi,
che non u'intendo; pur che sei mezo Ita-
liano, e mezo Francese, non norrò perdere
il tempo, e ho da mettere in effetto
un altro mio negotio.

Ped. Ignosce, uel parce mihi, se t'ho dato noia
col mio sermon, et non atque etiam te ro-
go ne mecum irasce, perche fratellame e

4 **Dell'Infido Amico.**
ritho parlato. Anch'io m'inuiso, perche ha
da riscuotere certe mesate da miei discepo-
li. Vale.

Arp. Andiate con Dio, Oh che belle vaggioni
m'app'riaua il Pedante, che gli uenga il
mal della rogna. Hor lasciarmi andare in
casa, mi ritrouarò mio seruo, al qual po-
rò co' fidar l'amor mio con Lesbia.

SCENA II.

Corillo.

567. **H**Auendo parlato con mio amico cir-
ca di questo amore, mi'hà detto, ch'
io prima lascia questa Cortegiana, accio
non mi sia rinfacciato, ch'io tenga mere-
trice. La uorrò chiamare, e licentiarla af-
fatto, tic, toc, tic, toc.

SCENA III.

Lesbia, e Corillo.

568. **H**i è, chi batte?

569. **G**li è Corillo scendi a basso Lesbia.

570. **O** sei tu Corillo dolce tuor mio, che tanta
continenza di non lasciarti godere uita
mia?

571. **H**orsù Lesbia, son venuto a darti una
malta uicina.

Lesb. Ghe mala nuova sarà questa? sempre ueni per burlarmi ò per farmi pigliar collera, pure che ci è?

Cor. Hoggi mi son uien menar moglie, e per questo è di bisogno; oh io ti lascia, e questa sarà l'ultima uolta, ch'io t'ingoa à uederti.

Lesb. Scherzi, ò pur parti da uero?

Cor. Ghe tanto scherzara, così uala la cosa, se ti spiace il peggio n'è il tuo.

Lesb. E mi lasci crudele?

Cor. Sì che ti lasciarò.

Lesb. Ah ingrato traditore, e mancoator di fede con che animo, con che lingua dici questo? così allo'improvisa crudelmente mi ferisci il cuore, ladro, assassino, e rubator de cuori che rubasti anche il mio, e non me lo rendi; Ah Corillo, non più mio nò, perche ti son cascata dal cuore io Lesbia tua sì, la qual dentro il mio petto, t'hò tenuto crudel sì stretto rinchiuso. Io son quella tua Lesbia Corillo non più mio, ch'ho scacciati amanti più degni di te, sol per amor tuo sfacciata, e tu hor m'abbandoni, e fuggi. Io son quella tua Lesbia ò Corillo, qual per uil tuo uò esposto la uita à mille pericoli, e tu hor mi doni la morte, e m'uccidi dispietato. Io son quella tua Lesbia, che t'hò cibato già sei anni s'è del mio cuor de miei pensieri, e speranze. E hora è fatto per ricompensa tu mi lasci così infidèle ah Corillo dispietato più di un orso, cru lo più d'una tigre, superbo più d'un leone amaro più d'un fielo duro più d'un jasso, e fred-

Dell' Infido Amico

do più d' unghiaaccio, non mi lasciare anima mia, ch' io sempre ti seguirò: se mi vorrai per serua eccomi pronta per schiava, altro non desidero, eccetto che seruirti d' or mio. Muoviti Corillo à queste mie lagrime, & à questi miei pianti, e sospiri, che certo sarebbe mosso una fura in tanta poia poi che non si muoue à pietà per tanti miei lamenti.

Cor. O che lagrime di Meretrice, asciugate eccoti il fucioletto.

Lesb. Io Meretrice Corillo ah? s' altri mi dovrebbero chiamar meretrice, no per certo mi douresti chiamare, hauendoti amato non da meretrice, ma da fedelissima amante.

Cor. Hor sù non più parole, io non ti voglio più. va e troua altro amante, e di me scordati affatto.

Lesb. Vanno di samoreuole, & ingrato, ch' io mi forzarò (poi che tu m' l' comandi, e mi la, sci così di fatto) discordarmi di te empio crudele, & Infido Amico.

S C E N A IV.

Panurge, e Filogeo.

Fil. **P** Resto acciò non siamo sconuerti.

Pan. Che dicete hor non mi riescono le affettie? vostro Padre si crederà, che sete in viaggio, e se ne parte à Napoli à suo mal disper-

*dispetto. Ma bisogna, che non perdo amo-
tempo à metter in effetto quel c'hauemo
terminato di fare. eh' altramente errano
il negotio del matrimonio; e così di parlar
con Dorolina.*

*Fil. Com'è à dire, che ci è forse l'indugio por-
ta pericolo?*

*Pan. Per non uerni in parole, sappiate che
quan lo andasse con vostro Padre per im-
barcare, io tosto m'intini verso Santa
Lucia, & ecco che m'incontrò Corillo io
per non dar occasione dell'andar mio
di piangere, d'onde hauendomi tima
zo la causa, gli narrai, come vostro Pa-
v'hauete mandato à Genoua, perche
leuate voi pigliar per moglie la figlia di
M. Siluino Buomeisi. Onde confidando,
di me, scopersi ch'egli anche era inna-
rato di Dorolina, ma perche stamano in-
tese da voi, ch'auete di quella amante,
s'hauena risoluto non amarla per non far-
ni dispiacere, Ma (perche da me intese,
che non torniate più in queste bande, mi
disse, c'hoggi mandarà un messo per trat-
tare il matrimonio con Dorolina.)*

*Fil. Burli, o parli da vero? è non m'andar Pan-
nurgo mio addogliando il cuor con queste
tue parole; non è tempo hor di pindere, at-
tendiamo al fatto.*

*Pan. Vi dico ch'è verissimo, e non bisogna scher-
zare, se la cosa riuscerà male, non vi la-
mentate di me, perciò l'hò auisato innanzi.*

*Fil. E come può esser questo? Corillo è mio fi-
dato*

dato amico, e mi vuol bene, quanto l'ami-
ma, e farebbe moneta falsa per me? Io que-
sto non crederà mai, ma saranno parole tue
sciocche.

Pan. Vi vorria dire una cosa per un'altra, ma
quando questo con l'astutie mie ve lo fa-
ria vedere, e toccar con mani, che direste?

Fil. All'hor conosceria l'amico, ohime, & è pur
vero questo è mio Panurgo ohime, che s'èto?

Pan. E verissimo Signor Filogeo.

Fil. Ahi fortunata fiera nemica, e spaventevole
di tutti gli amanti, quando ti tronarai
mai satia di anteposti alle mie sì giuste, &
honeste voglie? quando finirai di pigliarti
spasso, e piacere delle mie continue lagri-
ma, lunghe pene, e passioni? Non vedi, che
gli occhi son divenuti dui fonti di lagrime
il petto una fornace ardente de' sospiri? La
mente un caos de' pensieri, il cuore una
montagna di cenere fulminato dalle con-
tinue fucate di Cupido. Questo mio corpo
non sente riposo, da lui s'è partito il sonno,
& il riposo; e giorno, e notte in questo si vi-
ue. Ma che dico io, se tu essendo mobile,
come puoi, adempire il desiderio mio se-
non col volger della tua ruota dal fondo,
dalla qual mi puoi tirare alla cima delle
contentezze, e questo sia col farmi hauer
in poter mio l'amata mio bene, e che altro
non l'ottenga per moglie, come hor sent'io, e
può esser questo, ohime, che farò.

Pan. Ah, ohime, ah mamma mia bella ah.

Fil. E c'hai Panurgo, sei imbracciato?

Pan.

Pan. Piango per conuersatione, e che m'è muro della fame.

Fil. E modo di piangere questo, che fai col gridare? par che sei nella Campagna.

Pan. Piango meschino me, che non hò mangiato da hier sera, e il corpo mio stà vacuo, come un casai disfatto, che se ci metto una candela de seuo lucerò come lanterna.

Fil. Sempre pensi al mang'ar: goloso, che sei. Presto di gratia acciò non siamo scuerti, uà è troua la barba, e' cappello.

Pan. Entrate in questo alloggiamento del Leuto, che'l Padrone ui conosce, qual ui darà la camera, doue trouarete quella che ste, mettetinila, ch'io frà tanto andarò per la barba'l cappello doue il mascararo che stà qui vicino. E acciò non siate conosciuto parlarete in lingua spagnola, che già sapete parlar bene.

Fil. Si si uà con Dio, e s'è presto a tornare, ch'io vorrò entrare in questo alloggiamento.

Pan. Entrate, ch'io da quest'altra banda m'inuo.

SCENA V.

Arpaco.

Arp. Quando pensaua star contento, hauendo mandato via mio figlio, hora ste più, che mai in trauagli. Le mie serue piangono per la sua partita, e di più
più

p'ù per mia mala disavventura m'han detto che l mio servidore, sia andato à Cimitino: Ahi lasso me che rimedio darò alli miei maliz, verrò andar verso porta Capuana, e'hor mai saranno i s. bore, starà forse al venire. Ma chi veggio se non m'inganne, è pur egli.

S C E N A VI.

Panurgo, e Arpaco:

Pan. **H**O trovata la barka, e' l cappello; ma ecco il vecchio, ohime, che dirò s'fi, hò l'astutia meca.

Arp. Panurgo, o Panurgo.

Pan. Chi è o là, o s'z morto, non posso proprio più caminare.

Arp. E c'hai fatto à Cimitino?

Pan. Sono andato da mia sorella, che non troppo se la passa bene.

Arp. Ma questo sacco, che ne fai?

Pan. Me l'hà dato una sua vicina, che'l porti ad un suo compagno, qual stà verso il mercato, e'hor voleva andare.

Arp. Hor la'ciamo queste cose da parte, e'hò da ragionarti di cose molto segrete. Tu sai fidelissimo mio. Panurgo, come t'ho sempre tenuto in gran stima in mia casa, non da servo, ma da proprio figlio.

Pan. Sì certo non altrimenti.

Arp. Eleggì pur conoscendoti segreto ti verrò scoprire

scoprire quel ch'ho fatto e pensa di fare; me vorrei che mi tenessi celate.

Dan. Di pur liberamente, e non dubitar, che da me si sentesse una parola.

Arp. Intendi prima, come n'ho mandato mio figlio in Genova.

Pan. Chi da vero dicete, è pur burlato.

Arp. Non accade scherzare, mentre è l'uero.

Pan. Adunque s'è partito e non tornerà più?

Arp. Non spero farlo ritornare, se non sarà di trent'anni.

Pan. Ohime, vi, ah, ohime.

Arp. Non pianger Panurgo mio, sai ben la causa, perche ne l'ho mandato via, e non ha tre hore, che s'è imbarcato.

Pan. Mi pesa molto della sua partenza, hauendolo allenato tanto tempo fa, e hora lo perdo così.

Arp. Ma questo poco importa, ci è altro male, che m'affligge; Già molti giorni sono, ch'io mi ritrouo amante di questa Cortegiana Lesbia; Nè hauendo potuto scoprirmele per non dar scandalo à mio figlia, ch'io sia innamorato, perche egli seguitaua anche amore; Hora mi si perge l'occasione, e vorrei per meza vostro, essere in gratia di questa.

Pan. Ah chi lo pensaua, ch'un vecchio, come voi essere innamorato? In fin volete, ch'io v'aiuti à questo negotio, ma io Padrone nò ho fatto mai il roffiano, e non voglio esser chiamato dopo con tal nome.

Arp. Non dubitar di questo, che mentre non lo sai

*fai per danari non sei roffiano, e dopo lo
fai ad un tuo Padrone.*

Pan. Hor sì io andarò a costei, e là dirò il vostro
amore, volete altro.

Arp. Niente altro, sù follecito, e presto.

Pan. Fra tanto voi m'aspettate in casa, che à
quà due hore vi porterò la risposta.

Arp. Sì Panurgo mia hora vado.

Pan. E innamorato in vecchia avaro, perciò ha
mandato via suo figlio: ma lascia fare à
me. Voglio andar da Filogeo, che certo han
rà pensato, ch'io non torna più tic, toc, tic,
O la dell'hosteria tic, toc, tic,

SCENA VII.

Filogeo, e Panurgo.

Fil. **O** Là, chi è, Panurga horn vengo à
basso.

Pan. Presto sù.

Fil. Hai indugiato à venire,

Pan. Sappiate, ch'io son col cervello à partito.

Fil. Che cosa ci è stata di nuovo?

Pan. M'ha trocata vostro Padre affannato,
e m'ha visto il sacco, che se per sorte vole-
va vedere, che portata, io era spedito.

Fil. E che ti disse?

Pan. Saria molto lungo à dirvi il tutto: Ma io
ho fatto le forche quando m'ha detto ch'e-
ra uato partito: basta, ch'è innamorato di
Lesbiana onde hauemo determinato che s'hà
da fa-

da fare, l'ho detto, che non si parta da casa, fin tanto tornerò, dal mercato io le darò le spetie, e'l pepe: noi fra tanto attendiamo al nostro negotio, e non facciamo dimora.

Fil. O che intendo, mi piace; E pur vero, che quando l'huomo inuecchia perde il cervello. Hor via dou'è la barba, e'l cappello?

Pan. Eccola qui.

Fil. Deh fusse questa barba, e veste buono augurio a me hoggi d'ottenere il mio amato bene.

Pan. Auertite, non troppo vi fate vedere alle finestre; o ecco Corillo, entrate dentro.

Fil. E pur egli, entra tu ancora.

Pan. Voglio vedere che dice, auertite se vi chiamo, parlate da Spagnolo, acciò non siate conosciuto.

Fil. Si si parlerò bene.

SCENA VIII.

Corillo, e Panurgo.

Cor. CHe merauiglia fia se sdegnosa s'hà dimostrata, se Filogeo con tutti suoi lamenti, io vedeva, che non la poteua commouere, ò Amore quanto mi sei contrario.

Pan. Tutti trattan d'Amore, e nessun tratta di cecina, e di mangiare.

Cor. A Dio buon Panurgo.

Pan. Ben trovato Sig. Corillo, c'hauete d'Amore,

more, e del mio Padrone ?

Cor. Sappi, come poco innauxi ti dissi, ch'io sono stato amante di Dorolina, nascosto di Filogeo, e perche la legge d'amicizia vietava questo, mi risolsi non amarla. Ma ahime, ch'in van si fugge quel che contra voglia si lascia, e tutto il tempo, che sono stato lontano da quella, ch' amico di lui, volendo celar l'amore m'ho consumato, e arso al doppio di prima; e perche poco fa mi dicasti, ch'egli non ritornarà più da Genova, mi esposi a scoprirle l'amor mio, e hora ci ho mandato una mia parente per trattare il matrimonio; Tutta volta è ritornata dicendomi, che non vuol consentire in modo alcuno. Hor io voglio cercar d'hauerla per forza, quando non si degnarà di buona voglia. Dunque Panurgo mio caro vorrei, che trouassi un'buomo pratico in questi maneggi, ch'altramente mi dispero.

Pan. Mi spiace del cordoglio, che per questa sentiate, pur vado pensando, come poterui aiutare. Her sì, ch'è tempo di far vedere a Filogeo quel che l'ho detto di questo. Ma che bisogna fare, ho trouato ben l'astutia. Signor Corillo sèpre fu vero quel detto. Chi cerca troua, e chi dorme s'insogna: sappiate che in questo allogiamento del Lento qui vicino, è venuto un dottissimo huomo Spagnuolo, qual s'intende d'Astrologia, e Fisonomia e questo al sicuro vi potrà aiutare t'habbiate questa Donna per moglie.

Cor. Andiamoci Panurgo, ch'io gli vorrò ragionare, e s'egli s'adoprerà tanto di farmi ottenere quella per isposa, li donarò cento scudi.

Pan. Intendete pur la lingua Spagnola?

Cor. L'intendo bene, picchia la porta.

Pan. Hor batte: oh che farà vedendola innanzi, esser innamorato della sua Donna, tic, toc, tic, toc, oh, oh, tic, toc, è Signore, come l'ho da chiamare Astrologo. Negromante, è Filosofo; non troppo me n'intendo di questi nomi contra prammatica.

Cor. Chiamatelo del suo proprio nome.

Pan. O schiressi tic, toc, chiè? sonò iosse, e che vuoi? niente, ma io che voglio Sig. Corillo? è come sono animale io respondo, m'hancate intricato con questo amor vostro tic, toc.

SCENA IX.

Filogeo sotto habito d'Astrologo. Panurgo, e Corillo.

Fil. **Q** Vien toca à la puerta?

Pan. Hor questo è esso, siamo noi, non dico buono, scendete a basso.

Fil. A hora voi a baxo.

Pan. Io l'intendo, ma non sò proprio quel che voglia dire, che di quaranta parole non n'intendo trenta nove, par che non viene tic, toc.

Fil. Que quieret que indiscreçion es esta tanto toscar à la puerta? neçio, boraio, indiscreto

non sò por que non le doi depalos.

Pan. *Questi pali non ci seruonò qui. Hor vi farò toccar con le mani quanto v'ho detto, to, che non vi scopriste, ch'io publico il negotio Signor mio questo Gentilhuomo, vuol ragionarvi.*

Fil. *Certo è vero quanto m'ha detto Panurgo.*

Cor. *Dio vi salui huomo da bene?*

Fil. *Sea ben venido el mancebo, que quiere de mi vuestra merse?*

Cor. *Hò dibisogno del vostro aiuto, e prima acciò sappiate il tutto contarvi il fatto. Un mio amico nomato Filogeo, era ardentemente innamorato d'una giouene per nome detta Dorolisia, io anche n'era di questa amante, benche ne quella, e mio amico ciò sapesse, e perche gli era molto fi dato amico à quella non m'ho scoperto: Et hauendosi partito per Genova, e non ritornarà più, poco fa ho mandato un messo per trattare il matrimonio, al qual ha detto, che'n modo alcuno vuole acconsentire: onde costretto son venuto da voi, che con studi, e modi vostri la fate r durre al mio volere per forza, poscia che non vuol di buona voglia.*

Pan. *Aiutatelo per vita vostra. Sig. Filo. è che mi sia taf data stoccata in faccia, mò diceua il nome, e scopriua il tutto.*

Fil. *Me sienta esto vuestro amigo. Filogeo, quando se partito sabeis sì per ventura era enamorado de Orolinia?*

Cor. *Sì ch'era innamorato.*

Fil. De fuerte que permettereis que la amada de vuestro amigo si vuestra; mirad bien lo que dexis por que esto es contra la ley de la amistad.

Cor. L'amicitia habbia pazienza questa volta, impercioche mi stringe più la camisa, che l'giubbone: e quando Filageo saprà questo, credo, che non siamo obligati à gli amici di lontano.

Fil. Ante semos obligados, y a quella es la verdadera amistad, que en absencia se guarda; porque l'amigo si conseruia en tres cosas honorandolo delante, loandolo in assencia, & fauorezendolo in suas necessitades.

Cor. Di questo non mi curo, pur c'habbia, quel che desto non faccio pensiero dell'amico.

Fil. De fuerte que estais con el mismo proposito

Cor. Anzi fermissimo.

Fil. E se lo supiasse Filageo?

Cor. E di bisogno, c'habbia pazienza, ch'io non posso più tener celato amore.

Fil. Hor poi che non posso più sopportare, mi scuoprirò Panurgo.

Pan. Non far Diauole, che questo m'ucciderà poi.

Fil. Ah ingrato, & INFIDO AMICO Corillo, e questo non è il tuo Filageo, il qual tu cascato di fatto così dall'animo? Questa è la fede dell'amicitia? Questo è il guiderdone, che mi dai de' piaceri da me hauuti, che mi disfacio a dirli, con hauer messo più d'una volta la vita à periglio? Ma non mi daggia doler tanta di te, quanto di

me stesso, perche à conoscere un buono amico, ci uol molto tempo, e pereb: l'amicitia buona non vien abbracciata da huomini volgari, & ignorant, ma da virtuosi, e buoni, quãto quello, ch'è honesto, e loduole non per uile alcuna, ma per sua propria forza, e dignità: gli huomini delle virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda, e stringe. Ma tal amicitia non è stata in te, che non si tosto sentisti dal mio seruidore, ch'io à Ganoue era ito, facesti poco conto di me, con hauermi mostrato l'effetti dell'amistà. Ah che non aspettaua questo, e posso ben dire, hauermi inciappato: come à Istone, qual essendo amante di Gionone, credendosi d'abbracciar la cosa amata, si uano stringere una nuuola vana. Così ho amato te finto, & infido, e pensandoui d'hauer l'amicitia in pugno m'ha sirinto con un bugiarda, e volgar simulacro di quella, e sappi come un fidato Medico gnarisce uno infermo senza, ch'esso il sappia, o il senta, così gioua un fido amico eprandosi nelle cose dell'altro amico senza, ch'egli il sappia, o se n'aueda: e tu in mia presenza hai ardire leuarmi quella, che tanto tempo ho amata? Può esser questo? Ah Corillo, che non è questa la vera amicitia nè per l'amico si dee metter la vita non; tanto la robba, e nelli suoi tranagli souuenirlo, e sopra tutto amarlo con tutto il cuore, come è quel che si r'uta, soccorre, e supporta più d'un

tuo Padre , ma tu fai il contrario. Horrà per mostrarti un' animo generoso , e farla da vero Filogeo sia tua Dorolivia, amala, prendila à me lo tuo, ch'io sarò contento. E in vece della tua infidelità ti vorrò esser fido amico.

Cor. *Ah Filogeo mio perdono , perdon ti chieg- gio , perdona ti prego alla mia corant' infidelità, che ciò l'ho fatto non spinto da Corillo tuo amico , ma in persona d' Amore sfacciat o Eccoti questa spada , e se non ti basta il perdonarmi , trapassami il petto , perche' l' merito ingrato, e infido, ch'io sono.*

Fil. *Hor questo nol chieggi, leuati in piedi Corillo , che cio ben conosco non esserci fatto in persona di Corillo mio amico, ma in per- sona d' Amore, il qual non pare vergogna, che che ben lo so io questo.*

Par. *Gli è tanto benigno , che non s'ha curato del male officio dell' amico .*

Fil. *Horà Corillo mio, io ti perdono, e se vor- rai Dorolivia, io te la cedo pur ch'ella si contenta , e non mi curo di morire , pur che tu l'habbi in matrimonio , e da hoggi ananti ti prego, che sù quello stesso, che sem- pre mi fosti , ch'io sarò quell'istesso , ch'io sempre ti sono stato.*

Cor. *Che Dorolivia sia mia ? Dio me ne guar- di, ch'io commetta uno, e due errari contro di te, della vita, e della fede : ti sarò pur non più caro amico, essendo stato infido, ma seruo per seruir ti, in ogni tempo, e loco.*

Fil. *Non per certo, ma più caro amico di pri-*

Dell'Infido Amico.

ma pure una cosa ti prego, che non faccia mention veruna à nessuno, ch'io mi nasconda sotto quest'habito, e che stia in questo alloggiamento del Lento, acciò non venisse all'orecchie di mio Padre.

Cor. Non dubitar punto di ciò lasciane il carico a me, ch'io farò quanto mi comandi.

Fil. Panurgo andiamo dentro.

Pan. Via su entriamo, io ho paura, che questo non m'ucciderà, piglia la parola, ch'io non esco cent'anni da questo alloggiamento.

Fil. Non dubitare, resta in pace. Corillo mio.

Cor. V'è in buon'hora. Oh Amore infame, e più infame colui, che ti crede, Dio di scontentezze, essendo in ogni parte travaglio, tormento, dove hor m'hai ridotta, che scordare dell'amicitia di Filogeo, m'haueni priuato di ragione à non saper deliberare qual sia meglio, d'l'honestà amicitia, d'l'amor lasciuo, e finalmente m'hai condotto ad esser tenuto infido appresso di quello. Ma di quel forsante di Panurgo mi deurò vendicare: bon basta, mi spiace d'hauer licentiatò Lesbia, e dubbito s'andarò un'altra volta, ch'ella sarà per discacciarmi, vorrò picchiar la porta. tic, toc, tic, toc, tic.

S C E N A X.

Lesbia dentro alla gelosia, e
Corillo.

Lesb. C Hi batte?

Cor. E un suo seruidore.

Lesb. Chi è questo mio seruidore?

Cor. E' tua Corillo, non mi conosci?

Lesb. Oh ah, tu hai più ardir di venirmi innanzi?
traditore, assassino, comminava,
che non sei più il mio Corillo,

Cor. Tuo sarò sempre Lesbia mia.

Lesb. Lesbia mia ah, e con che bocca lo dici, se
poco fa non era tuai e mi licentiaisti, e te
ne suggesti empio crudele, **IN FID O**
A M I C O .

Cor. Non ti lascerò più se m' accetterai per
seruidore.

Lesb. A chi stette di lasciarmi?

Cor. A me.

Lesb. A chi starà di riceuerti?

Cor. A te Lesbia mia dolce. (ro.)

Lesb. Et io non ti voglio ricener Corillo mia amica.

Cor. Deh per amor mia degnati d' ascoltar mi
qua' tro parole. Lesbia dove vai? ascolta.

Lesb. Di quanto vuoi, che mille anni non farai
cosa alcuna e saria meglio, che te ne an-
dassi, perche non è lecito ad un giovane
par tuo parlar con una meretrice in stra-
da si come mi dicesti poco fa.

Cor. Lesbia tu fai quanto caldamente t'ho a-
mata ne gli anni della mia adolescentia,
tutta volta poco innanzi mi fu di bisogno
di prender moglie, e perciò ti licentiai: ho-
ra perche non m'è riuscito il mio disegno,
ritorno a te acciò di nuoua m' accettassi
per seruidore, e m' amassi come prima.

Lesb. Volena sì ingrato, che prenlessi moglie ma
mi feristi il cuore, quando così superba-

menta

mente mi mal trattasti di parole.

Cor. Di ciò *Lesbia* m'accuso d'hauere errato
d'onde te ne chiedo perdono, che sai bene d'
sore risoluto non è veruna cosa difficile.

Lesb. Perdono ah già tu mi poteui lasciar disa-
moreuole con belle parole, ch'io saria stata
contenta di quanto voleui fare.

Cor. Deb lascia queste cose da parte, ch'io te pro-
metto su di questa mia fede mai più la-
sciarti.

Lesb. Che mi gioua questa tua fede? infedel che
sei se poco innanzi la rompesti; E sì come
una volta m'ingannasti, facilmente farai
d'ingannarmi in quest'altra. Vanno, e pro-
cacciati d'altra Donna, ch'io non ti voglio
più.

Cor. Dunque non m'ami più?

Lesb. Mai più t'amarò, e ricenerò in mia casa.

Cor. Ah crudele, e dispietata.

Lesb. Hor mira, come tratta di crudele, e poco
innanzi ti faceui beffa de' miei lamenti.
instabile, e inconstante che sei, va via, che
sarà meglio per te se non uoi peggio.

Cor. E che peggio potrà esser, che l'uccidermi?

Lesb. V'è in buon'hora e non mi venir innanzi
che'l voler con prieghi alli desiderii vostri
tirarmi, è un voler annouerare le stelle
del Cielo, l'arene del mare, le penne de-
gli uccelli, le fronde de' boschi, e gli atomi
dell'aria non potendo amarli, e vederti.

Cor. Ah misero *Corillo* ch'altra speranza ti re-
sta, eccetto che la morte? Tu non amato
da *Dorotina*, odiato da *Filoge*, scacciato

da Lesbia, e tenuto infidèle appresso l'amico, e delle genti, ch'altra rimedio, hauera i tuoi mali, eccetto che'l morirai Maledetto, che de si fatt cose sei ragione, e ben fosti sempre chiamato amaro, e non amaro. E si come la continua caduta dell'acqua ben che sia tenera, e molle hà forza di penetrar da una parte, all'altra qual si voglia durissima pietra Dubbio non sia, che'l continuo, e lungo pregar mio non intenerisca la gran durezza del suo adamantino cuore

S C E N A - XI.

Panurgo, e Dorolinda da dentro la gelosia.

Pan. **D**Eh sorte mia benigna, hor sì, che ti prego quanto più posso, che questa seconda impresa riesca secondo'l mio desiderio, e dell'asfitto, e consumato Filogeo. Ecco la lettera faccia Amor, e' habbia buon fine, hor questa è la casa, voglio battezzare, e starmene su la mia tic, toc, tia.

Dor. Chi picchia la porta?

Pan. Gli è un seruidor vostra Sig. Dorolinda.

Dor. Oh sei tu Panurgo, che dimanditi?

Pan. Vorrei che m'ascoltate due parole.

Dor. Moleo volentieri di prest. accio non venga mio Padre che stà al giardino.

Pan. Signora ohime, oh, oh, oh, ohime.

Dor. E tu piangi che t'è successo?

Dell'Infido Amico

Pan. Non lo posso proprio dire pe'l pianto, oh
me, oh, ahime.

Dor. E non piangere acciò non sei inteso da
qualch uno.

Pan. Hubbiato da sapere, come il mio Padro-
ne Arpaco hauendosi accorto, che Filogeo
era innamorato di voi, e per amor lascia-
ua gli studi, e la casa, ne l'hà voluto hor
hora mandare in Genova per mare.

Dor. Ohime che sento? e s'è partito?

Pan. Intendete, Filogeo sentendo questa inco-
minciò à piangere, che ciò li faria stato
di molto trauaglio per esser lontan da voi
io, com'è quel, che sono il rimedio, e conso-
lation sua, con le mie astutie lo feci partir
dinanzi suo Padre, e dopo lo feci sbarcar
dalla seluca passata, e hebbe Castel dell'O-
uo; Egli per non essere amato da voi, e così
anche di non esser visto da gli amici se ne
stà ad una grotta piangendo dirottissima-
mente col nominarui del continuo, e credo
che per dolor si muorirà; d'onde hà scritto
una lettera e m'ha pregato, ch'io secreta-
mente ve la portasse.

Dor. Aspetta, c'horà mando mia serua, Oliuetta
và a basso, e piglia la lettera da Panurgo.
Mi spiace, che l'Sig. Filogeo s'habbia allen-
tato da Napoli, e mi marauigliua
c'hoggi non l'hauena visto, com'era suo so-
dito; e hor per me se ne stia à piangere in
quel luogo, ahime misera, che farò?

Pan. Eccoti la lettera. Deh Amore se sempre
la naue del misero Filogeo l'hai ribattuta

nell'ode delle tue miserie, fa la di gratia scoprire il porto di salute con questa lettera, par che la senta leggere, da vero porterò buona nuoua a Filogeo.

Dor. *Deh Panurgo per quanto desideri la vita del tuo, e da me bramato Filogeo non manchi d'andar subito hor hora à dare rimedio al mio dolcissimo bene, e dirli, che se ne venga quanto prima, che l'ho da ragionar d'un negotio di quel suo fido amico Corillo.*

Pan. *E che sapete voi di questo? altre cose son passate, che le taccio; Hor vado, ma sem'ad dommandarà la risposta, che gli dirò.*

Dor. *Dirai, che non l'ho potuto rispondere stando mio Padre in casa, hor v'è con Dio, ch'io me n'entro.*

Pan. *Andiate in buon' hora; Dice bene il proverbio, che col tempo si dà fine ad ogni cosa, ma fa di bisogno nell' amor durar fatica; altrimenti non essere amante certo, che gli vuol bene, hor vado per dargli questa buona nuoua.*

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Lesbia, e Roffina.

Lesb. **V** A presto Roffina, e non far le solite andate, che per fare un servizio stai tre hore à venire. Padrona io non induggio, sol Corillo m'incontra alle volte, e mi trattiene un poco con addimandarmi di voi. Ma ditemi, perche non gli volete bene? à che far tanti strati, habbiatene pietà, ch'è un liberal giouene.

Lesb. Io nol voglio veder più, e non m'andar le uando il ceruello con queste tue preghiere, c'hauen domi fatto questa infideltà è degno di castigo.

Ros. Eh Padrona vi pigliate subito collera, forse l'ha fatta se stiate salda in amarlo, ò perche voleua prender moglie, & acciò non li sia detto qualche cosa, venne à licenziarmi, ma questo nol credo, che non si presto vi lasciò: quanto venne dopò con le solite piacevolezze.

Lesb. Tu non sai che ingiurie mi disse, per ciò parli così liberamente à tener le parti sue

Ros. Io non tengo le parti sue altramente, ma vedo, che ci moriamo di fame, lasciate lo sdegno, & amatelo, come prima, ch'altra-

mente capiccaremo male.

Lesb. Vada come si voglia la cosa, ch'io non voglio più l'amistà sua: e tu anche non habbi più ardir di nominarlo: vi sono altri giovani più ricchi d'essa, che mi desiderano, e particolarmente quel Mercante Genovese, qual desidera molto l'amicitia mia: ma eccolo à punto, ritiramoci à questa parte per veder che dice.

S C E N A II.

Arpaco, Roffina, e Lesbia.

Arp. **Q**uante indugia à venir Pannurgo, qual ho aspettato in casa con gran desiderio, per saper che risposta mi reca della mia cara Lesbia.

Rof. Di voi parla Madonna intendiate.

Lesb. Stà cheta, che gustaremo.

Arp. Ma quel che mi tormenta del continuo, e quel ch'io provo fra l'altre mie pene, che mi dà il crudo Amore è che mi consumo aspettando: ma che dico io? ecco à punto quella che m'ha ferito con pungentissimo strale, la voglio salutare,

Rof. Appressiamoci, che n'ha visto.

Arp. Ben trovata Sig. Lesbia?

Lesb. Siate il ben venuto M. Arpaco?

Arp. Signora, sappiate che si come l'animalato non si può nasconder della febre, e così anche di chieder acqua, per dar refrigerio in parte à quel calor naturale. Così l'amore

Dell'infido Amico.

te non può tener celato amore, e anche
dimandar aiuto per dar pace all'astore pen-
ne sue. Tal io son hoggi, e credo d'essarmi
noto se non da me o dal mio seruidore, dal
la vostra serua l'amor grande ch'io vi
porto, e della pena, che del continuo soffri-
sco per voi on l'hora vengo a pregarvi, che
mi vogliate accettar tra l namore de' suoi
seruidori che n me trouarete quella pron-
tezza d'animo di seruirui.

Lesb. Mi spiace M. Arpacoi che per me patiate
si intollerabil pena, e mi condoglio non ha-
uerlo saputo prima, accio con la seruitù
v hauesse in parte aiutato, già, che poco, e
nulla vaglio, sappiate, ch'io v'aggio al par-
della pupilla de gli occhi miei, e habete
gran potestà, a comandarmi, ch'io farò pro-
ta ad obbedirui, e per non andar con giro
de parole, fatemi una sol gracia di venire
in casa mia stà sera, ch'io voglio, che fati-
ciate meco penitenza.

Arp. Molto di buona voglia, me ne verrà vo-
lando.

Lesb. E con ciò vi bacio le mani vita mia.

Arp. Et io le vostre, andiate felice cuor mio.
Hor sì che son contento di quanto brama-
ua mettere in effetto, par che parla con la
serua.

Lesb. Rossina v'è presto ven-
ta? non ho d'andar in loco altrano.

Arp. Come ti sei scordata? a che effetto sei uscì-
ta di casa?

Lesb. Ah, ah, hor, mi ricordo sì, sì, ch'io vada al-
to spe-

lo speriale s'hà fatto l'acqua di salza e'l
siropo di Messer Agostino.

Lesb. Ah ribalda palese, le cose mie in publico,
camina sù?

Ref. Perdonatemi Madonna, horn vado. M. Ar-
paco già sete in gratia della mia Padrona
sò che state allegra, ne per questo pensate,
ch'io vi domandi la mancia, perche mia
Padrona non vuole, che se volesse, ch' se vo-
lesse subito vi diria, datemi un carlin-
ma non piaccia al Cielo, cha ve lo cerc
nò nò.

Arp. Io non mi trouo danari sopra, che volantie
ri te lo daria.

Ref. Non importa, voglio andar per lo mio scr-
uitia restate in pace.

Arp. V'è in buon'hora non l'ho promesso cosa
alcuna, perch' l promettere è la vigilia del
dare, perche non voglio gettar tanto del
mio con mani, che'l vado poi cercando co
li piedi. Ma ecco l'amico di quel buon
pezza di mio figlio.

S C E N A III.

Corillo, e Arpaco.

Cor. **C**Redo, ch'insino à quest'hora Lesbina
bauerà lasciato lo sdegno, c' ha uena
meo. Ma ecco M. Arpaco. Sentronato V.S.

Arp. Sij il ben venuto per mille volte.

Cor. Mi par che stiate allegra, sia lodato il Si-
gnore, che non vi vado più con quella ciera
manin-

Dell'Inſido Amico

maninconica di prima.

Arp. Corillo mio caro ſappi, c'hoggi mi reputo d'eſſere il più felice, e contento huomo, che fuſſe al Mondo, e perche mi confido di te non poſſo far, ch'io non ti dica la cauſa di tanta mia allegrezza; Malti giorni ſono, ch'io ſono amante di queſta Cortegiana Leſbia e perche mio figlio ſeguiva anche amore, io non m'hò potuto in modo alcuno ſcoprire ſi per non darli male eſſempio, como anche hauermi ambedui diſſipato in breue, tutte le facultà; hora, che ne l'ho mandato à Genoua, ſon venuto doue la Sig. Leſbia, e dettoſe la mia intentione, d'onde mi s'ha dimoſtrata amoreuole, e cortefe. Et inſi m'ha pregato, ch'io vada ſta ſera à mangiar con lei, che ti par di quella noua amicitia?

Cor. Mi ne rallegro ſouera modo, già la Sig. Leſbia è perſona gentile, e benigna: Et hauendo viſto, che voi ſiate perſona meriteuole, perciò s'ha dimoſtrata cortefiſſima (oh ingelice me, hor sì che non entraro più in gratia di Leſbia, mentre ſe la fa con queſto, ohime, come farò, che la laſciar ho penſato pure il modo) ſappia e M. Arpaco ch'all'amico non ſi dee tenere il ver celato: et d'io confiandomi anche di voi non poſſo fa, che non dica quel, c'hò viſto con queſti occhi, e ſe non rimediate toſto al fatto à quì due hora ſentirete quel che ſi metterà in eſſatto anertendomi che mi, teniate celato.

Arp. Di pur liberamente.

Cor. Il vostro figlio Filogeo è qui a Napoli, e non è andato altrimenti a Genova, e fra-
nostro soggiorna allo loggiameto del Lento.

Arp. Che dicir mia figlia non haavrà anque-
lore, che s'è imbarcato in mia presenza, co-
me l'hai visto d'altro habito incognito al
festro ti farai ingannato.

Cor. Io vi dico, ch'è vostro figlio, Filogeo Bu-
namore, come l'intendiate? e di più l'ho
parlato, è sò io, che m'è successo.

Arp. Oh questa seria cosa di farmi impazzire,
come si nasconde sotto incogniti panni? chi
lo guida?

Cor. Panurgo è quel che lo mena, e al fuoco
gli farà rompere il collo.

Arp. O infelice, e disperato me, è forsante, e ri-
baldo Panurgo, mi merauigliava, come
non è ritornato in casa, ch'è n'fino ad hora
l'ho aspettato, e non fingeva di piangere il
ribaldo, quando da me lo intese: ohime, oh-
me, che'l pianto mi consuma. Filogeo non è
andato a Genova, e m'ha fatto pagare al
Padron della feluca trenta scudi d'oro, e
ponere me; Corillo mio ti ringrazio di que-
sto, poi che così passa il negotio, provvederò
al fatto: voglio andar dal Regente, e ac-
capar licenza di farlo pigliar per un di-
sobediente, con farlo star dui anni carcerato
nella torre di S. Vincenzo.

Cor. Mi piace il vostro pensiero.

Arp. Resta in pace, ohime, ohime, non voglio in-
modo alcuno seguire amore, ma attendere
a que-

Del Sig. Piccigallo. Att. 5.

a questo .

Cor. Andiate in buon' hora, e teniatevi del tutto segreto: hor sì, che non mi mancherà Lesbia, essendo M. Arpaco trunagliato per la cosa di sua figlio, che se per sorte il Padre, farà pigliar per un disobediente, al sicuro starà due anni in prigione, e di questo modo hauerò certo Doretinia in mio potere, con trattar di nuoue il s. Matrimonio; Ma frà tanto farò ogni sforzo d'entrare in gratia di Lesbia; E sì come un ben fondato scoglio in mezzo dell'onde del mare, pur temendo i fieri colpi della procelle, o tempeste punto 6 minuite; Tal io alle minaccie sue sarò costante, o se non cangiando pure stato, natura, e loco. Ma ecco, che vien Rossina molto colerica.

SCENA IV.

Rossina. e Corillo.

Ros. S Ia maladetta, chi vuol star più à Padova, che non è cosa peggiore, che vi-alar furba, e fatigar si tutte il giorno in vana per hauer una pazzella: ecco enà lo specchio non hà fatto l'acqua di salza, e sarà di bisogno ritornarci un'altra volta.

Cor. A Dio Rossina?

Ros. Buon vespero Sig. Corillo?

Cor. Pur tu mi sei inimica? ben che la Sig. Lesbia mi vorria veder morta, e non so per qual cagione. Ma di gratia ti prego, che
vogli

vogli' adoprare tanto, che mi facei far pace con lei, e non far ch'io stia più in pianto e sospiri, ch'alla fin vinto dal suo sdegno, la sciarò amor da parte.

Ros. *Sappiate, c'ho sempre tenuto le parti vostre ma all'ultimo ho sparso le parole al vento che non con prieghi miei, e ne di qual si voglia persone la potranno commouere dal suo ostinato pensiero, che per le ingiurie, e hoggi le faceste stà molto sdegnata cō voi.*

Cor. *Io non la' ingiuriai, sol con belle parole la licentiai, perche mi voleua maritare. S'è che ti prego, che vogli trattar la pace innanzi stasera, ch'io ti prometto darti una buona mancia.*

Ros. *Dal canto mio non mancarò à farui buono officio, ma sò, che non farò cosa alcuna: per che essa poco fà ha pigliato amicitia con quel Mercadante Genouese, che stasera l'aspetta in casa, e se una parola dirò in fauor vostro mi cacciarà via da casa.*

Cor. *Da questo vecchio non aspetta d'hauer niente, essendo un'huomo auarissimo, oltre, che stà trauagliato per suo figlio, qual v'è strauestito per la Città con pericolo della vita, c'hauendolo mandato à Genova s'è ne fuggito, dategli, che non vorrà più seguire amore, e così lascerà d'amarlo.*

Ros. *Poi che la cosa è, come mi venete dicendo, per amor vostro hor hora trattarò la pace, me n'entro à Dio.*

Cor. *V'è in buon' hora sò ch'al sicuro farà qual che frutto, io frà tanto andrò all'Orefice, e à quì*

*è à qui un' hora uorrà tornare per veder
o ha fatto.*

S C E N A V.

**Filgeo, Panurgo, e Doroliua dentro
la gelosia.**

Fil. C *Amina Panurgo, hai serrato la ca-
mera?*

Pan. *Se si andiamo sì.*

Fil. *In questo modo non potrò esser conosciuto, la
barba non era cosa, che l'hauesse portata
di giorno, che ci è pena.*

Pan. *Bene andiamo, che ci stà aspettando la
Sig. Dorolinia.*

Fil. *E l'hai dato la lettera? ò che gioia sento, giu-
bilo d'allegrezza; ò Panurgo mio, sapendo,
c'ho da parlar col mio amato bene mi mē-
cano le forze, e mi uien men lo spirito
ohime ha;*

Pan. *E non fate questo sproposito.*

Fil. *Ahime, che non son io, ma è Amore, che si-
mili effetti fa.*

Pan. *Dite ad Amore, che si faccia li fatti suoi
ch'altramente l'uccido, e non ci dia fa-
stidio: Ma dall'altra parte, quando man-
giaremo Sig. Filgeo io mi muoro della
fame.*

Fil. *Non dubitar, che stasera forse mangeremo
al banchetto delle mie nozze.*

Pan. *O bene mio all' hora sì, che mi diluvio di
mangiare, ci sarà forse foglia, broccoli, car-
ne di*

ca di vacca, vitella con la pettarina, macaroni con la prongra, e mantecchi, ò bene mio, ohime un poco d'acqua fresca vicinanza, che ancor mi vien men lo spirito.

Fil. Ah golosa non pensi a l'altra, hor via non indugiamo più.

Pan. Oh Padrona eccola à piuma alla finestra

Fil. Ohime, che vado, è già pur ella auvicinamonci, che la voglio salutare; baccioni le mani Sig. Dorolina?

Dor. Et io ancor le vostre.

Fil. Non vi fate meraviglia s'io vado strano stito, ch' Amor suol fare altri effetti di q'sti

Dor. Faren più oltre, ch'ia veda.

Fil. Quanto mi comandate, Panurgo stà attento per qualch'uno.

Pan. Parliate liberamente, ch'io farò la scorta che qua non vi è anima nata.

Dor. Ma che tanta continenza à non farvi vedere, com'era vostro solito.

Fil. Già che non vi è veruno in strada, potrà parlar liberamente.

Dor. Parlate pur sicuro, che mio Padre è uscito dalla porta del giardino.

Fil. Signora mia, credo che dalla lettera, e dal mio seruidore, hauerete saputo, com'è passato il negotio con mio Padre, e quanto io habbia resistito di non andare à Genoua per non esser priuo di voi mio bel Sole; tutta volta hauendomi detto Panurgo, che mi desideraresti vedere, son venuto all'infretta, & à far quel che da voi mi uerrà comandato.

Dr. Amato mio Filogeo diciui, che se prima gli sono stata sdegnosa, e non u'ho fatto quelle debite accoglienze, che meritauate uoi, perdonatemi, che'l tutto lo faceua à buon fine; che non sapendo, ch'altro mi amasse perciò u'andaua mantenendo in speranza: ma poi che mio Padre hoggi mi uolena maritar con un Dottor de leggi, e così anche l'amico uostro (poiche haue hauuto tanto animo) hà mandato una sua parente à trattar meco il matrimonio; e dopo finalmente hauendo saputo il trauaglio, e'l pericalo nel qual per me ui trouaste, perciò disse à Pinurgo, che quanto prima ueniate, acciò si possa mettere in effetto il tutto.

Fil. Ditemi ben mio, quando uostro Padre u'ha trattato del matrimonio, chegli diceste?

Dor. Le dissi, che'l pensier mio, è di pigliar uoi in maritaggio, e quando non potr'è esser questo, uoglio più presto, rinchiudermi ad un Monasterio; e cō altre parole l'acchetai.

Fil. Mi piace, che sia remasto contento.

Dor. Ma che ui par dell'atto di Corillo?

Fil. Di questo non sol ho saputo l'officio usato contro di me, ma in atto proprio ho uisto la sua infideltà. basta haucremo tempo di ragionar di questo; uoglio andar dal mio Maestro per far trattare il matrimonio con M. Siluino, e che stasera si concluda, non uorrò perder tempo.

Dor. Così mi pare.

Fil. Restiate lieta mia ditta, e credete, che quest'anima riman con uoi, la qual senza fallo

uiue più in uoi, che in me.

Dor. Andiate in buon' hora.

Est. Audiamo Panurgo, e che fai sempre dormir pol trone, e ribaldo che sei.

Pan. Oh, oh, dormena con licentia nostra. O bera da mangiare?

Fil. Tu non studi in altro, che nella boccolica non potresti star un dì a non mangiare sappi che l' mangiare, e ber, per uiuer fa mestiere, ma non già uiuer per mangiare, e bere; hor bisogna ritrouare il mio Maestro, ma eccolo à punto, che uiene, uoi che te'l dica Panurgo, temo discoprirmeli, ritiramenci qui per uider che dice.

Pan. Sa dicete bene.

S C E N A VI.

Pedante, Filogeo, e Panurgo.

Ped. N On ci è peggior cosa, ch' à far l' officio di Maestro di scuola, poiche non son pagato delle mie fariche; sono stato à riscuoter le mesate da certi negligenti discapoli e non ho potuto hauer tanto, ch' io mi possa comprar la nsalata: In fin bisogna aquo animo patienter pati.

Fil. Mi uoglio scoprìr Panurgo, ma temo: rincuorami.

Pan. Che animo volete ch' io ui dia, mettiatemi al- lo'ncontro.

Fil. Hor via, io mi rincuoro ben trouato Signor Androsilo?

Ped. Ben venuto quel gionena?

E

Pan.

Deh' Infido Amico.

Par. Schiano schiano Sig. Sdrusale.

Fil. Maestro non mi co'zo cete?

Ped. O che vedo? Filog: o come vai così strauestito non ti sei partito per Genova?

Fil. Hor dirou. come passa il negotio, sappiate. come non sono andato, vero si, che imbarcai in presenza d' mio Padre, ma come fui discosto dalla sbarca sub' to. e m'ne venni strauestito in Napoli, ch'essendo ardente innamorato, come poteva allontanarmi dal mio amato tesoro? E s'io dissi à voi, ch'io andasse via, lo feci, acciò il negotio andasse più secreto.

Ped. Valde letu, & io me l'imaginai, che ti saria stato impossibile à far comiato dalla bella Partenope: ma tuo Padre sà che sei qui?

Fil. Sig. no, e ne men voglio, che'l sappia se prima non metterò in effetto, quel c'ho determinato di fare per mezo vostro.

Ped. Eccomi pronto à darvi auxilio con la pecunia e con la vita.

Fil. Da voi sempre n'ho riceuuto piaceri, & hora vi sarò più obligato, quando con questa gratia, ch'io vi chieggo mi dimostrarete il tutto.

Ped. Riuela pur l'arcani del tuo petto.

Fil. Desidero, che restiate seruito d'andar hor hora à trouar M. Siluino Buonuisi e da mia parte gli trattarete il matrimonio tra me, e sua figlia, & che non aspetta il consenso di mio Padre, e ditegli, ch'io faccio poco conto della dote & in questo vi prego, che non ci perdiate tēpo.

Par. Habbiatene pietà Sig. Maestro.

Ped. Filogeo mio questa cosa non mi par fattibile, e non ci v'è la mia reputatione à trattar un coningio sine consensu del tuo Padre, & parenti.

*si sentire, ho dice Ciano. Ama parentel, co-
le cognatos.*

Fil. Non dubitate di questo, che come si farà detto
matrimonio se lo dirò io, e sarà contento al
seculo.

Ped. Oh questo sì che mi par di ragione, se d'ici mi
bi, sei proprio risoluto di pigliarti questa Don-
na per moglie?

Fil. Son risolutissimo.

Ped. Vireor, che l' tuo amore non sia furor gioveni-
le, & se sic est, nescio quomodo farai stabile, in-
sta carmen del Ferrarese Vate, che dice.
Guardatevi di quelli, che su'l fiore
De' lor be' gli anni il viso han sì polito,
Che tosto nasce in loro, e tosto muore
Quasi foco di paglia ogni appetito;
D'onde sei giouanetto, e facilmente questo ti potrai
succedere.

Bil. Che dite Maestro se l'ho amata sess'anni sono,
come lascerò d'amarla?

Ped. S'è così hai ragione d'amarla, sed ut pancis
complectar ti dico anche quel detto; Chi per
Amor si piglia con rabbia si lascia.

Fil. Maestro per vita vostra vi prego, che non m'
adiate co' queste ragioni, che se pēsate di sani-
marmi dalla impresa, v' affatigate in vano.

Ped. Non piaccia al Cielo, ch'io ti dica questo, anzi
stamane ho tenuto le parti vostre col vecchio
d'eo, che non à tutti piace il maritarsi; onde
gli antichi Filosofi l'ebbero per cosa difficil-
sima. & infelicissima, e questo fu (ut arbi-
tror) perche le Donne per lo più son di mala
natura, e cattive.

Fil. E questo, che ne voglio fare? Attendiamo a
nostra negotio.

Ped. Sai perche non la vuoi intendere, perche non hò portato il testo. Probo Plauto nell' *Afinaria*, ait. *Qui potest mulieres vitare vitet, ut quandoque pridio, caueat, ne faciet quod pigeat perfridie.*

Fil. Questo mi farà voltar il cernello; Maestro di gratia lasciamo queste cose da banda, c' hauremo tempo di ragionar sù di questo.

Ped. Bene, ma mi è souenute un testo di quel *Cicco*. Resta nell' undecimo dell' *Odissea* ad *Agamemone*. *Nihil famina gravior nihil peius. Et in uno uerbo dicam; concludo, che una buona moglie, una buona mula, e una buona capra son tre male bestie.*

Fil. Signor sì, hauea ragione, io non voglio star a contendere con voi, e perdere il tempo.

Ped. Harsù vorrè pergere per trattar il matrimonio con *M. Siluino*, auertendomi, non bisogna pentirsi consumato, c' hauerai il coningio?

Fil. Come volete, ch'io mi pentisca? Mò forse son priua di ragione?

Ped. Tu non sai, che *Foreneo Rè* prudentissimo, pentitosi d' haure haunto moglie nel giorno di sua morte, riuoltosi à *Leontio* suo germano disse. *Nulla mi mancherebbe ad esser felice s'io nò fossa stato maritato, ut ait Eschilus l. b. 11.*

Fil. Questo *Panurgo* mi farà voltare il cernello con queste sue storie.

Pan. Alla fin, che pretende con tante pedantesche parole?

Fil. All' ultimo non passo far, ch'io non dica qualche cosa; Maestro con tutte le vostre ragioni frali (sianu detto con vostra pace) par che andante dissaninando, ch'io non mi debbia

*Bia, maritare, ditemi se l'huomo non prende
se moglie, come uenirebbe la sua vita?*

Ped. Felicissima, perche l'huomo maritandosi si
mette in seruitù. Et co Oratio, che dice. Non
bene pro toto libertas venditur auro.

Fil. Et io dico, che l'huomo maritandosi menaria
la vita felicissima, e non dee star senza moglie.
mentre è animal sociabile; e la vera compa-
gnia dee esser quella della Donna, e del ma-
rito, come può esser seruitù? sappiate che tutti
gli animali ci insegnano l'uso di cotale unio-
ne, e questo desiderio è anche nelle pietre, e
metalli per lo qual s'accòpagnano l'un l'altro nel-
le miniere. Tutte in fin son cose, che ci persua-
dono il matrimonio, come è ottimo.

Ped. Per non tenerti più à bada conclude con que-
sto adagio. Cuor contento, e schiavina in spal-
la, che à dirti di lasciar questa Donna sarà
Nocturns Athenis Alcinoò poma dare, in si-
luam ligna ferre, lumen soli mutuum dare,
syddera addere Cælo.

Fil. Ch'io uoglia lasciar questa Donna, più presto
il Sol perderà il suo lume; e uolermi in que-
sto dissuadere sarà di portar nasi à Samo, e
cocodrilli ad Egitto.

Pan. E chi uol dissuadermi, ch'io non aiuta Filo-
geo, sarà di portar quaglie à Capri, franole à
Fratte, e broccoli à Napoli.

Ped. Horsù uanne alla mia scuola col tuo fanciullo,
e là m'aspetta fra tanto porterò la risposta
del tutto.

Fil. Così mi pare, e'hauemo molto tardato con
queste filastrocole, io uado. Panurgo camina,
restate in pace Sig. Maestro.

Ped. *Vale felice in bonis amicum.*

Pen. Andiamo Padrona, ò che sia lodato il Cielo, che n'hauemo leuato questo dinanzi, ò li discipoli non fan romora.

Ped. In fatti come un giouene amore captus est, si può paragonare ad un scemo de gl incurabili, ecco costui prima della ragione si vuol accasare senza uolontà del Padre, in fine concluditur ante oculo s festucam posuit Amor. Voglio andare in casa di M. Siluino, ma eccolo à punto, lupus est in fabula salus, te ipsum querelam.

S C E N A VII.

Silvino, e Pedante.

Sil. **B** En trouato M. Androsilo.

Ped. **S**ermonem uobiscum habere cupio, sed de cose utili.

Sil. Eccomi pronto ad udirni, ma ui prego, che mi parliate uolgare, ch'io n'ò u'itèdo di tal modo.

Ped. Beffe, sed, ut in pauca multa conferam, dicomi Quod matrimonium non est aliud, ch'è un legame strettissimo di fedele amore di genere masculini, & femminini per desiderio d'hauer figlinoli, sed Filogeo Buono amore, amore disrumpitur, si uol ammogliare; Per tanto uen go a trattarni, a suo nomine rogarni, se uolete darli uostra figlia per moglie, hoc uobis magna uoluptati erit?

Sil. Di quante parole m'hauete detto à mal pena n'ho potuto capire tre, però u'intendo per discrezione; Quantu che l Sig. Filogeo desidera hauer

Bauer per moglie mia figlia, ie na la ringratia del suo buon' animo, c' ha uerso di me, ma etia in la strettezza del tempo, ch' io non hò hora le centenara de miliara de scudi per dargli in doto à quanto egli merita.

Ped. Sappiate ch' egli floccipendo la dote, sed ubi de sunt nummi, complice la pulchritudine di una figlia, ch' è un' altra Venere in terra; e depò si suol dire chi nasce bella, nasce maritata, e non è in tutto pouera; Anzi uol, che si concluda pria, che Febo s' attuffi nell' onda marine.

Sil. Poi che si contenta, io anche son contentissimo di quanto si farà, ma ci uorrò il consenso di suo Padre, e parenti.

Ped. *Consilium tuum mihi probatur, ma stateno sicuro di questo che concluso, che sarà il tutto, optimum de hac habereant coniunctionem a spem.* E depò ci andremo insieme à congratularci con suo Padre, che come Filogeo consente a questo, è di bisogno, che'l Padre, e parenti s' acquetino.

Sil. Mi piace doue stà il giouene?

Ped. Hora lo chiamarò dalla mia scuola ne maxima admiratione uos afficiat, se'l vedrete d' altri panni, pche è venuto da Salerno deso, so col suo famulo tic, tac, è Filogeo vien fuora.

S C E N A VIII.

Filogeo, Pedante, Siluino, e Panurgo.

Fil. **C** Hi mi chiama? ò là sete voi Sig. Maestro, Panurgo camina.

E

Pan.

Pan. Eccomi qui andiamo à mangiare sè, dove volete andare al Geriglio grande, ò al piccolo, andiamo andiamo à quel di Marzullo per vita vostra.

Fil. Non taci imbraccio sempre stat intento al mangiare? Maestro havete parlato del mio negozio à M. Siluino.

Ped. L'ho parlato à pieno, & è remasto contentissimo; & iterum ritorna à depilogare il ragionamento fatto.

Fil. Si di grazia, ch'io me ne vergogno incominciare, e non andar testardo, come sol'ete far voi.

Ped. Lascia far à me: M. Siluino ecco il sig. Filogeò.

Fil. Bacio le mani di V. S.

Sil. Et io ancor le sue.

Ped. Iterum vobis rem narrabo breuiter; già habete inteso, quando v'ho ragionato pro parte Philogei qui presente del matrimonio di vostra figlia. Igitur la cosa resta con ogni soddisfazione tanto dell'uno, quanto dell'altro. Dixi.

Fil. Sig. Androsilo m'è stato di sommo contento il ragionamento trattatomi del matrimonio tra mia figlia, e'l Sig. Filogeo: tutta volta v'essi poco innanzi, che le forze mie non arriuanò à tanto, che dar gli potesse in dote à quanto merita; Pure io non hò altra figlia, dopò la morte m'è sarà suo il tutto; dico di quella poca facultà, che mi trouo; E poi che il Sig. Filogeo qui presente si degna pigliarla per moglie, io vinto dalla sua gentilezza, li darò quattro milia ducati in dote, quali tengo sopra la Città.

P. M. Siluino non accade, ch'io narra l'amor, che porto à voi, e la stima, che de voi faccio.

ch'oltre la rara bellezza di vostra figlia; le vostre qualitadi, e generose maniere m'hanno spento, ch'io la prenda per moglie; e mentre sete contento da hora abbracciandovi v'accetto per carissimo Padre, e vi bacio per infinita allegrezza, ch'io sento.

Sil. O affectionatissimo, e caro figlio, che per tal v'ho tenuto sempre; e amato, come la pupilla de gli occhi miei, vi do duplicati baci.

Ped. Anch'io M. Siluino; *Quinto de osculor me. queo. Dij bene vertant.*

Pan. Par bramo toccar la mano, schiauo di V. S. Sig. Cocero, voi m'è che mi fate Padre, o fratello sì, è bene mio, è son quello, che volete voi, come ho allegro, e io stesso mi conosco, che son gustoso, e gratiofo, già son persona facezia di natura, ma hora più p' questo matrimonio.

Sil. O caro Panurgo, e voi Maestro, v'abbraccio earamente.

Pan. Hor sì, che faremo il banchetto.

Fil. Sig. Socero, e Padre amatissimo desilero, che sta sera se metta l'anello, perche voglio far festa grande.

Sil. Si farà ogni cosa, altro non resta, ch'andiamo a far li Capitoli, e Hipolare dal Notaio, e dopo trouaremo vostro Padre, e Zij, che non è cosa giusta a non farlo sapere.

Fil. Faremo il tutto, andiamo Maestro veniate.

Ped. *Tendamus iter.*

Fil. E tu Panurgo va in casa, acciò non pensa quall'che cosa mio Padre, e là n'aspetta.

Pan. E come non faremo il banchetto, sta ferat.

Fil. Sì, che si farà, nò dubitare, andiamo Sig. Padre.

Pan. Andiate in pace, mi par mill'anni, che sia

notte, non per altro, che per mangiare, e cor-
po mio diventa un sacco, acciò possa mangia-
re starne, capponi, fagiani, piccioni, galline,
galli d'India, e carne di vitella; e se'l del vi-
no il meglio, che si troua, che asprizio, pusil po
e lagrima, non le uoglio questi; Ma che ma-
gnaguerra, corso, moscatello, maluagia, guar-
naccia, e greco. Hor uoglio andare in casa,
che'l mio Padron m'aspetta, per la risposta di
Lesbia; gli dirò, che non ci l'hò trouata in
casa; Ma ecco, che viene con una poliza, o let-
tera in mane, mi metterò à questa parte per
sentir quello, che dice.

S C E N A IX.

Arpaco, e Panurgo da parte.

Arp. **O** Hime sono stracco: già hò ottenuta li-
cenza del Regente, ch'io possa far pi-
gliar mio figlio per disobediante, e di farlo
star dui anni nella Torre di San Vincenz.

Pan. O poter della vita mia, che sento? haurà sa-
puto il negotio.

Arp. E sò, che non mi scamperà, benchè stia stra-
uestito al logiamento del Leuto, sì come
m'hà detto Corillo suo amico.

Pan. O Corillo infame, e infidele, c'ha fatto ohime

Arp. Che se torna dalla feluca, con hauermi fatto
pagar trenta scudi?

Pan. Hor sì, che sà ogni cosa, il banchetto già sò,
che uò si fa, per che è spenta la lume per tutto.

Arp. Ma non tanto mi deggio lamentar di lui,
quàto di quel ribaldo, vigliacco di Panurgo.

Pan.

Pan. Oh d'ntesa, a me venerà questa colata, io ho le voci, & altri hanno le noci.

Arp. Et hora aspetto il memoriale dal Regente a farlo andare in galea cinque anni per un ladro, e dissutile.

Pan. O infelice me, Anne quinquies in galea arimengando in acqua marina, dirà il memoriale ohime, ohime, ahì.

Arp. Hor vado a pigliar la guardia per menar mio figlio i pgione, e dopò far pigliar Panurgo.

Pan. Ohime como ho da fare, vorrò seguirlo, per veder che farà, andardò discosto da lui, ahime par che mi rimbomba, la trombetta tarantatutu, e senta poi questo è Panurgo Cachapa-stizzi, il qual vā in Galea per furti, & altri delitti, ohime mamma mia bella, ohime.

Il fine del quarto Atto.

A T T O Q V I N T O

S C E N A P R I M A

Corillo.

BEN sū ver quel detto, che la libertà vale un tesoro, e chi di quella si spoglia, si troua con affanno, e dolore. Ond'io, che non l'hò saputa conoscere mi ritrouo soggetto al giuoco, alle Cortegiane, & infidele all'amico; Ma credo, che Rossina ha urà trattato la pace con Lesbia, eccola a punto alla finestra, bacioni la mani Sig Lesbia?

S C E N A II.

Lesbia dalla gelosia: e Corillo.

Lesb. **A** Dio buono da bene, à che far vieni à queste parti? tu sai, ch'io ti sono nemica.

Cor. E tale, e tanta l'affettion, ch'io ti porte, che mi spinge del continuo à vederti, ma anche mi stai sdegnosa?

Lesb. Più hora, che mai.

Cor. E perche dolce cor mio, ristoro, e sostegno della mia vita, douresti hauer pietà di me.

Lesb. O che parole scelte, e tosche, segui pur, che farai qualche bel madrigale.

Cor. Eh Signora Lesbia par che mi vuoi lizzarmi pognare.

Lesb. Corillo vuoi, che te'l dica il vero à lettere di scattole. (ciata.)

Cor. Dimelo a lettere di Catasfalco, alla spinnac-

Lesb. Mi sei tanto cascato dell'animo, che se volessi fingere d'amar ti non posso fare: perche, un che vien meno della parola, non douria star tra'l consortio humano.

Cor. Di gratia non parliamo più delle cose passate, io te ne chiedo perdono, altro non desidero sol che m'accetti per seruadore.

Lesb. Seruadore ah mancator di fede, volta bandiera, io non ti voglio bene, camina via.

Cor. Abime dunque sarà mai vero, che tu così fuor di ragione m'abbandoni, e ch'io habbia da viuere in amarissimi dolori, e tormenti per tutto il tempo della mia vita e sarà mai vero questo qual fallo, qual mio errore è atto a

norme; ò qual legge, statuto, patto, ò ordine m
condanna senza il temerò? forse che troppo
stato l'amor, ch'io t'ho portato, e porto, com
more, & il Mondo tutto ne può far vera t
stimonianza si questo mi uè per troppo a
marti, che mi succederà se io t'odiassi, e ne
mice ti fusti? Ma di te inimicissima mi
non mi debbo dolere, ma d'Amore, che mi a
perse questi occhi col dirizzarsi nelli ragg
de' nostri soli, che de quelli uno entrando pe
gli occhi per occulta strada correndo à ferir
& infiammare il mio cuore, mi rese tuo d
tal maniera, ch'io non fui più mio, ma egli
figlio di Venere, e per Dio di amore da tut
tenuto, perche non opera con equità? perche
non mostra la sua forza in te, come in me m
fere, & afflitto hà operato ma che si può spe
rar da un cieco, e nudo fanciullo con l'orec
chie bendate se non opere senza giud. sio? Ma
Maledetto sia pur egli. & io ancora, che cos
mi lasciai pigliar nella sua rete, Ma tu dolce
anima mia, non uoi anche hauer pietà d
me, uoi esser più cruda d'un Leone, d'una ti
gre, ouero d'un Orso. Se almeno non mi uoi
amare, altro tormento non mi dare, che'l non
amar mi, che in ogni modo suo essere io vogli
ò felice, ò infelice, ch'io t'ami.

Lesb. Come amica cara, ch'un tempo ti fai, ho be
nignamente ascoltate le tue parole atte à co
mouere il petto d'ogni Donna, & in risposta
dico, ch'è me (horche mi trouo libera dell
anima, e lontana dalle cure amorose) non con
uien il volermi così presto priuar della mi
cara libertà, e volentieri me

tri, come sono stata presa, e serua nel più bel fior d' gli anni miei: però cessa di molestarmi con vostre parole.

2r. Sappi ben mio, che sanio è tenuto quel che perdona, quando è stato offeso; Tu dunque se offesa con parole da me sei stata dammi'l merito castigo.

Lesb. Horsù non voglio mirar alla tua infideltà. Corillo ti sarà aperta la porta à qualunque hora vorrai uenire.

2or. Sò che sempre mi sei stata cortese, e benigna, e rendo gratie alla mia buona fortuna, che ti sei messo à pietà de' miei lampenti. Non voglio più tediarti, ti dimando licenza sta sera verò dalla porta del giardino se non ti sarà discommodo.

Lesb. Mi sarà piacer singolarissimo, r'aspetto.

2or. Si uita mia remanti in pace

Lesb. Va in buon hora, sò che Arpaco non rerrà mētre si troua trouagliato per suo figlio, come m'ha detto Rossina, perciò m'è stata forza far amicicia di nuouo con questo.

S C E N A III.

Pedante, e Panurgo.

Ped. **E**cco che lo'ncennerito amante hà fatto li Capitoli con M. Siluino, & ambo dui l'hanno stipolati cum maximo gaudio di cid mi rallegro. Ma ecco Panurgo, che viene alla sfretta credo che andará imbroiacco. è solito questo de' seruitori.

2or. O pezero me la Corte, guardia, salua, non è es-

sa ohime, d' che sia maledetto Filogeo, e quando mai lo viddi, c' h'ò da far non sò doue s' gir per scampar via.

Ped. *Panurg, che buzzicchio è questo? Hor dei st. in allegrezza per le nozze, e ti l'imenti?*

Pan. *Non parlate più di nozze Messer Mast mio, son rouinato ohime aiutatemi, che à qu due hore sarò in galea.*

Ped. *E perche?*

Pan. *Sappiate che'l mio Padrone, e Corillo, ohime mi manca il fiato, un poco d'acqua fresca uicinanza, e così come diceua, Filogeo alla torre, è stato; in galea sarò io messo, e voi ancora mi doureste, ah chi è la Corte, eccomi sono stato io Signora Corte, ohime.*

Ped. *Che dici del tuo Padrone, e di Corillo? io non s'intendo proprio, che Corte, e galea? stai troppo costerna'o, n'ò hai calabro, di, che ci è stato.*

Pan. *Lasciatemi piglia un poco di fiato: sappiate, come il mio Padron hà fatto pigliar carcerato Filogeo per disobediante nella Torre di S. Vincenzo per ordine S.E.*

Ped. *E perche? non è stato contento del matrimonio.*

Pan. *Sig. non è stato questo. Corillo l'hà detto, che non sia andato à Genoua, ma che va strauistito, e questo è stato hoggi innanzi, che trattaste voi il matrimonio, è Mastro, che s'hà da fare?*

Ped. *E Corillo, come lo sapeua, che non era andato via, e che si nasconda sotto altri panni?*

Pan. *Perche quando si parti stamane, Corillo m' incontrò, & addimandandomi ci dissi il tutto. Questo hauendo falsamente sentito da me, che Filogeo non tornerà più in queste parti*

*mi scopse, ch'gli pure era amate di Dorolina
ed. O che intendo segui pure.*

*an. Tornati dopo che fussemo dalla selua dissi a
Filogeo, che mettestimo tosto in effetto quel
hauemo da fare, ch'altrimente Corillo s'a-
doprà prima di noi: esso non credena questo,
mentre gli era fido amico; basta io con astutie
venendomi pur l'occasione lo feci vedere, co-
me era vero amante di quella. In fine Filo-
geo stando sotto habito incognito parlando da
Spaguolo non potendo più sopportare se gli sco-
perse ringraziandolo del buono officio; Pure
lo pregò, che l'tenesse celato; Costui non ostante
della prima infidelità fatta, hoggi ha palesato
il tutto al mio Padrone: e questo è quel ch'è
successo, E ogn'uno si guarda della mala
ventura.*

Pea. E che hai fatto il bando?

*an. Questo è quel che m'affligge, che à qui un'ho-
ra andarò in galea anne quinquies per ma-
ricolo, e dissutile ohime, ohime, manco male,
che in galea hauerò il vestito nuouo, che que-
sto; ch'io porto lo venderò per esca perche su-
bito s'appiccia il fuoco.*

*Pea. Non dubitar Panurgo; O Corillo infido, e dif-
fidele questa è la fede dell'amicitia? che doue-
ui portare al tuo Filogeo; O Calum perche nol
fulmini? O terra perche nol diuori? Sappi Pa-
nurga, che pochi amici buoni hoggi si trouano,
e come il *danaiopus est*, che sia approbato
per buono: ma che venga il bisogno di spen-
derlo. Tra fà di mestieri conoscer qual siano i
veri, e falsi amici prima, che venga il bise-
gno di seruirsene; Ecco Filogeo, c'ha trouato*

dell'amicitia di questo? da un giocatore senza arte, e virtù che se n'aspetta? Perciò si d'huopo *semper cum paribus ambulare*. Mi dimmi li sbirri l'han portato alla Torre di S. Vincenzo.

Pan. Sig. uò, perche Filogeo volse andar dal Rege, se per hauer gratia, e M. Siluino seguiti appresso per aiutarlo.

Ped. Hor si andiamo dal Regente, e vedremo, ch' s'è fatto.

Pan. Andiamo ma hò paura, che non m'incontra il mio Padrone con li sbirri.

Ped. Non dubitar gracchione camina meco.

Pan. Andiamo, ho sì, che'l banchetto non si fa questo è che mi spiace più d'ogn' altro.

S C E N A IV.

Arpaca, Filogeo, e Siluino.

Arp. **S** Appi figlio mio, che si marita in fretta stenta adagio, sì chi bisogna hauer pazienza, se portarai il peso del matrimonio, e mutar costumi, e nò andar più fuor di casa la notte, e sù sollecito alla robba e del tutto spedito poco.

Fil. Farò Padre mio, quanto mi dicete; ma ditemi da chi sapesto, ch'io era in Napoli, e andassi frastessito.

Arp. Corillo tuo amico mi s'è palese il tutto, e non m'haueria mosso à far questo, s'egli non m'hauesse detto il pericolo, e la rovina, che ne possena deriuare, ma sia lodato il Signore, la cosa è venuta buona.

Fil. Oh che sento di Corillo non ostante la prima in

fi le'tà, che mi fè, volse con quest' altra dimo-
strarfi, e'l pregai che mi tenesse celato, ab Cor.

il. Però auertite figlio mio à quel che dice vostro
Padre, e da hoggi innanzi sappiate conoscere
qual siano li veri amici; vedete che v' hò fat-
to Corillo questo vi sia per effempio.

Fil. Veramente è morta la fede dall' amicitia me-
ne guarlarò di questo, come il fuoco.

Arp. Don' è quel buona pezza di Panurgo?

Fil. Credo che sia in casa, però perdonategli di quā-
to per me hà fatto, ch'io veramente sono stato
causa del tutto; Sig. Suocero sta sera voglio, che
si uaccia una commedia in casa vostra se pur
sete contento.

Sil. Non contento di quanto bramate di fare.

Arp. Che seruo questa Commedia? già l' hora è tar-
da, e dopò à spender 50. ducati à farla fare,
mi pare una vera pazzia nò nò, auerti figlio
mio, che i danari al di d' hoggi sono il secondo
argento.

Fil. Vadoci quanto si voglia ch'io la voglio più che
prenda gusto mia moglie che altra, e dopò è u-
sanza in questa Città nelle nozze rappresen-
tarfi le Commedie.

Arp. Poi che sei così risoluto, che bisogna fare?

Fil. Ch' andiate a chiamar alcuni nostri parenti,
ch'io dall' altra banda, vedrò di ritrouar Pa-
nurgo per chiamar li Comici.

Arp. Hor via andiamo M. Siluino, che frà tanto sa-
rà messo in ordine il tutto.

Sil. Andiamo restiate in pace figlio mio.

Fil. Andiate in buon' hora, e non dimarate. Niuno
si troua che goder possa una perpetua felicità
come hor la god'io; Ma dall' altra parte soffer-

Del Sig. Picegallou Att. 5.

guo dolore incomportabile, pensando l'infideltà di Corillo, ma ecco che viene, ch' animo b. rà di parlarmi.

SCENA V.

Corillo, e Filogeo.

Cor. **M**I par m'ill'anni, che venga l'hora terminata, ch'io possa andar doua Lesbiana, ecco Filogeo; Bacio le mani di V. S. e mi rallegro del suo matrimonio sia con pace, salute e bella prole.

Fil. Corillo parmi d'hauer occasione lamentarmeco, e tanto più che ancor mi fai dell'amico. *Poter della fortuna, s'hai mal'animo contra di me dimostralo apertamente, e non essere finto.* **OH INFIDEL AMICO.**

Cor. Come infido, noi non ci amiamol un l'altro puramente?

Fil. Sappi, che tu non hai mostrate d'essermi quel vero amico ch'io sono stato à te, non ti bastò la prima infideltà, che mi facesti, ma di più andar dicendo à mio Padre ch'io non sia andato à Genova, e che vada strauestito per Napoli, son cose queste d'amico ah? hauen doti, sommamente pregato, che mi tenessi celato.

Cor. Che male feci, s'al tuo Padre dissi questo?

Fil. Lo facesti ridurre à tanto, che mi fec' pigliar carcerato per un disobediète, che ti par di questo? ch'io sia tenuto da tutti p' tale? e p' la vergogna nò sò, come caminar debbia p' la Città.

Cor. Non ti dar merauiglia di questo ch'essendo tuo Padre innamorato di Lesbia, qual m'ha

Dell'Inferno Amico

mena cacciato via, e non sapendo che fare, ch'egli lasciassse d'amarla, mentre s'hauuano dato la sede, pcio gli dissi il tutto secretameto
il. *Basta hor le tue infidelità son chiaramente da me vedute, e non aspettana questo da te, ma che m'hauessi aiutato nelli miei trauagli, & in quellimieda morire se possibil fusse, e questa è la vera amistà, & essemplio ti sia quella d'Asmoda, & Asuito, quali furono congiunti ad così mirabil amicitia, che per infirmità venuto à morte Asuito, Asmodo, volle esser cò esso sepolto vna, e amico vero di cuore, e souengoti anche quel che si dice di quelli perfetti amici Damone, e Pizia, ma tu m'hai dimostrato il contrario.*

Cor. *Filogeo potrai dir quel che ti vien dall'animo, ch'io non penso di douere esser tenuto infidèle da te, pure non mi mancaranno amici, se tu mi discacci.*

il. *Non ti discaccio altramente, ma t'amo al doppio di prima, e voglio che resti meco stasera alli balli, & al banchetto delle mie nozze, oltre c'haueremo vn pezzo di spasso d'una ridicolosa Commeddi, che si rappresenterà dopò in casa di mia moglie.*

Cor. *Ti ringratio del buon'animo, non credo, ch'io possa venire à cena, essendo aspettato da Lesbia sta notte, ma alli balli, & alla Commedia verrò molto di buona voglia, E delle cose passate non ne parliamo più, già che Iddio hà voluto così, ch'otieniate questa per moglie, io resto contentissimo, poi che altro non si può fare patienza, e con questo prendo comiato à Dio. Và felice. Io resto fuor di me, vedendo questo s*

*ardite, e senza rossor di vergogna m'appar-
sce innanzi: in fatti come il mare ricene l'.
que dolci, e lo vende amare Così l'infedele, e
ingrato à dolci, & grati uffici vende amare
triste malidicenza. Ma ecco il Maestro, con
Panurgo.*

S C E N A VI.

Pedante, Panurgo, e Filogeo.

Ped. D *Efessus sum ambulando, io non sè pro-
prio doue trouarlo.*

Pan. Noi siamo stati à quel del Regente.

Fil. Maestro chi andate cercando?

Ped. O Filogeo mio, come sei fuggito?

*Fil. Non ho fuggito altramente, ma ogni cosa è ve-
nuta secondo il mio desiderio.*

*Pan. O Padrone son morto di paura di non esser
anch'io preso da birri.*

*Fil. Perciò an tatti lontan da me ah? che ben ti vid
di pauroso.*

*Pan. E come la pensate. Ma dimmi stasera farassi
il banchet?*

*Fil. Come, che si farà. Mà fra tanto vò testo à tro-
uar il Sig. Lutio Fedele, e digli da mia parte,
che mi fa uoriscia venir con suoi compagni à
farmi una Commedia sta sera, per occasione
delle mie nozze.*

*Pan. Hora vado, ma se per casa non trouarò questo
che farò.*

*Fil. Vedi di ritrouar Gratiano, ch'egli ha serà pen-
siero trouar gli altri.*

Pan. Chi Gratiano?

Fil. Come non conosci Bartolomeo Zito qual tanta ti piace in Commedia.

Pan. Ah, ah, quel che dice esser Dottor da Francolino.

Fil. Quello à punto ch'è un secondo Giulio Cesare Napolitano.

Pan. Veramente è un'huomo di gran sapere, e per quánto hò inteso dire d'altri, che questo habbia cognitione de tutte le scientie; ho m'inuiato.

Ped. E così che cosa ti è occorso col tuo Padre dal Regente? già hò saputo da Panurgo l'atto di Corillo, e di più hauer detto à tuo Padre il tutto.

Fil. Hor poi che hauere saputo questo: altro non m'è successo, ch'essendo stato preso dalli Birri, io volsi andar dal Regente per hauer gratia, in questo giunsero molti parenti di mia moglie, onde il Regente sentendo il tutto, s'arrestar mio Padre, e così tutti ci toccammo la mano della parentela fatta, con sommo contento comune.

Ped. Mi piace che'l tuo Padre de hoc matrimonio latitiam cepit sia lodato l'altitonante Giove, la Dea Giunone, e'l Dio Hemineo, c'hai preso questa Virgyncula. Hor sappi conoscere da hoggi innanzi l'amici falsi, & infidi; E come infinite cose sine intellectu non potranno star à paragone con la forza intellettiua, così mille infedeli non vagliano per un fedele. E con questo attendi d'esser huomo da bene; & addiscere le scientie, accio breui spatio temporis potrai pigliar il grado di Dottore, e sarai nobile al par di qual si voglia Canaliere di que-

La Città. Che non è virtù il nascer nobile, m' il farsi nobile, perche la virtù è quella, che fa l'huomo nobile.

Fil. Maestro ho inteso quanto mi venite dicendo, prima mi guardaro da questi amici infideli e così anche vorrò seguir gli studi. Ma a gratia fermatevi, che mangiaremo in casa d' mia moglie sta sera, oltre ch' ascolteremo un' piacevole Commedia.

Ped. Non accada restarmi, perche laboro ex podagra, e m'è forza andar per tempo in cubiculo e con questo m'accomiato, con infinita m'adulcedine. Vale.

Fil. Andate, ma ecco, che vengono le Donne.

S C E N A VII.

Arpaco, Filogeo, Siluino, e Panurgo.

Arp. S On lasso proprio à caminar tutto hoggi.

Sil. Entrate dentro Signore.

Pan. Signor. F logeo son venuti li Comici, e l' hoda to ordine che preparano la Scena.

Fil. Hai fatto bene.

Sil. La cosa è in ordine andiamo M Arpaco.

Arp. Andiamci adunque. Ma fra tanto che si farà la Commedia, forse andaro doue Lesbia, che m'aspettarà certo.

Pan. E Padrone sete contento hor del tutto, si che merito il vestito prommessomi.

Fil. Ti farò ciò che vuoi Io sposo di Dorolinia: Dorolinia mi è moglie, ò felice Filogeo, più felice questo giorno è stato per me.

Dell'Infido Amico.

Ma quando vado pensando Panurgo mio à quel che m'è successo hoggi, mi posso in ver paragonare ad un marinaio, qual vicino à Tiro sgottando la sentina della nave, v'onda del mare ne lo gettò fuori, e dopoi dall'onda contraria ripercosso sù rigettato in nave, e così nel medesimo instante se ne fece il pianto. & allegrezza Così io tranagliato dall'amore tradito dell'amico, e perseguitato dal Padre. Basta in un tempo ho fatto il pianto, & allegrezza: Ma tutto questo è causato dall'Infida Corillo: donde hora siamo rimasti amici come eravamo. Hor vado essendo aspettato sopra. E tu licanza costoro con inuitarli alle mie nozze.

Pan. Signori v'invito alli balli dello sponzalizio e così ad udir l'altra Comedia e se la nostra dell'INFIDO AMICO v'è piaciuta fate il segno solito d'allegrezza.

*Il fine dell'Infido Amico, del Signor
Piccigallo da Mesagne.*

I L F I N E.

70 